



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA
DIPARTIMENTO DI ANTICHITÀ, FILOSOFIA, STORIA

SCUOLA DI SCIENZE UMANISTICHE

Corso di Laurea in Scienze Storiche

Anno accademico 2020/2021

Prova Finale

“1625 e 1673: la Repubblica di Genova contro il Ducato di
Savoia”

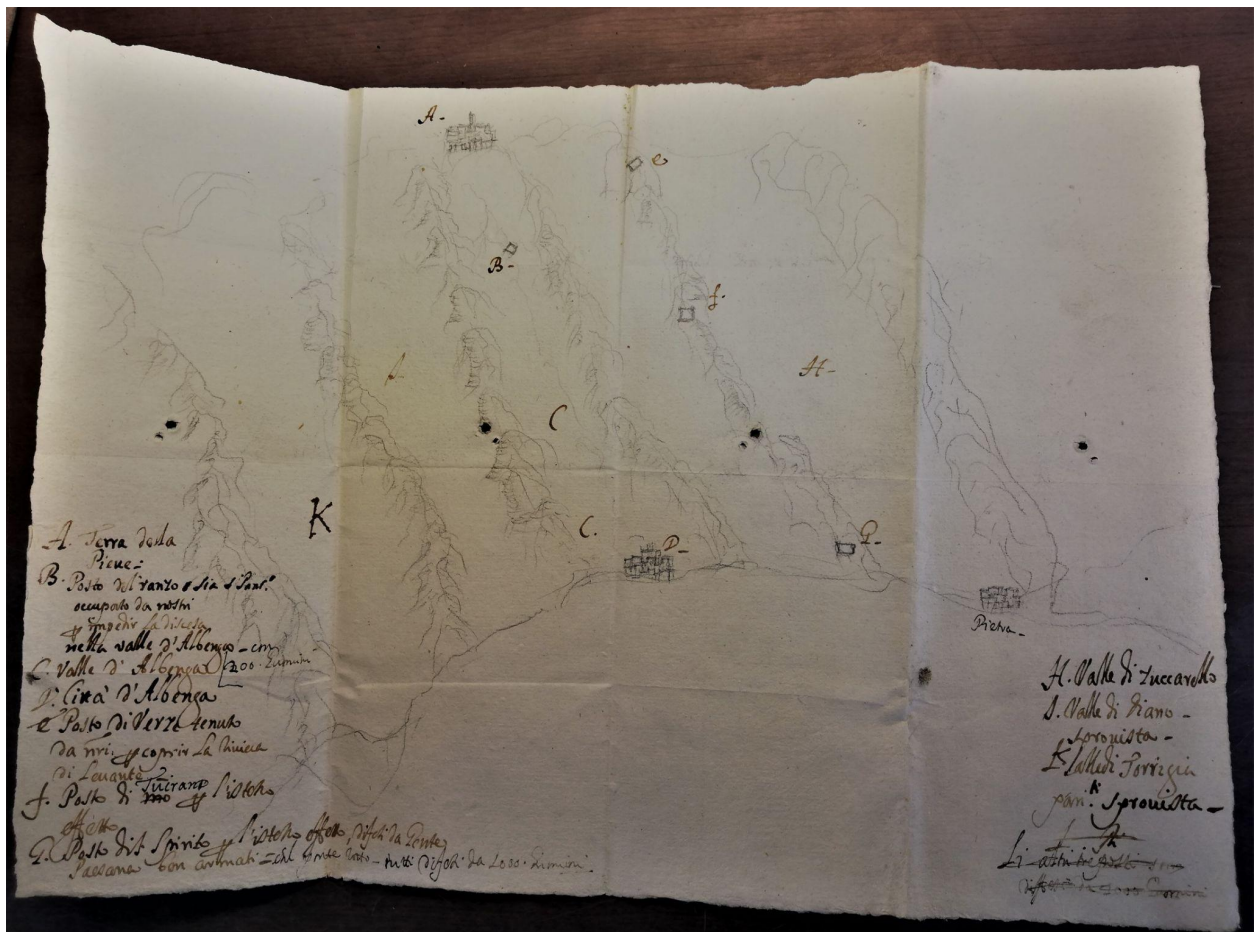
Relatore: Emiliano Beri

Correlatore: Paolo Calcagno

Candidato: Francesco Dallai

INDICE

Introduzione	4
L'ordinamento militare genovese nel '600	5
Lo stato delle armi sabaude in epoca moderna	10
Il problema storiografico	14
La guerra del 1625	17
La guerra del 1672-73	26
Il teatro bellico del ponente ligure	37
Appendice archivistica alla guerra del 1672-73	44
Bibliografia, fonti archivistiche e sitografia	58



Archivio di Stato di Genova, *Magistrato di Guerra e Marina*, n°1167, 1672. Profilo stilizzato della piana di Albenga con relative valli e dorsali montuose occupate dalle truppe genovesi nella guerra del 1672-1673.

A. Terra della Pieve

B. Posto del ranzo o sia di [...] occupato da nostri per impedir la discesa nella valle d'Albenga

C. Valle d'Albenga [200 huomini]

D. Città d'Albenga

E. Posto di Verzi tenuto da n.ri per coprir la Riviera di Levante

F. Posto di Toirano per l'istesso effetto

G. Posto di S.Spirito per l'istesso effetto, difesi da Gente Paesana con animali [...]

H. Valle di Zuccarello

I. Valle di Diano. Sprovista

K. Valle di Torrigia pani.ti sprovista”

Introduzione

Nel XVII secolo la Serenissima Repubblica di Genova e il Ducato di Savoia andarono a scontrarsi sotto il profilo militare e quello propagandistico diverse volte. Nello specifico mi sono concentrato sui due eventi bellici principali: la Guerra del 1625 e la Guerra del 1672-73.

La prima delle due ha in comune con la seconda il fine sperato e l'esito avveratosi: le mire espansionistiche Savoie sulla costa del ponente ligure e il ripristino dello *status quo ante bellum*. Da lungo tempo infatti il Ducato aveva la necessità di ampliare il proprio territorio marittimo reputando il porto di Oneglia insufficiente per i propri interessi. Dal canto suo, invece, la Repubblica aveva interesse a ripristinare l'integrità del proprio territorio dal momento che Oneglia costituiva una scomoda exclave sabauda.

La guerra del 1672-73, invece, costituisce il secondo conflitto armato di questo secolo avente come protagonisti i due stati. L'occasione per i piemontesi si presentò nel momento in cui Raffaele Della Torre, ambizioso patrizio genovese, si fece promotore di un tentativo insurrezionale all'interno della città col fine di ottenere il potere e premiando l'eventuale aiuto sabauda con la cessione di Savona. La congiura venne scoperta ma solo dopo l'inizio delle ostilità che proseguirono per 6 mesi. La forzata mediazione francese favorì la cessazione del conflitto riportando la situazione allo stato *ante bellum* senza compensazioni territoriali o economiche. Nella trattazione che segue verranno analizzati gli apparati militari dei due stati e si cercherà di effettuare un'analisi del comportamento delle armate sui territori del ponente ligure e di effettuare una ricerca, anche tramite lo studio delle carte d'archivio, su alcuni aspetti meno appariscenti, come le richieste di rifornimenti per le truppe al fronte.

L'ordinamento militare genovese nel '600

L'organico complessivo delle forze armate genovesi di terra e di mare era sotto il comando supremo dei Serenissimi Collegi, ovvero il Collegio dei Governatori e il Collegio dei Procuratori. Le loro vaste e varie funzioni in ambito militare sono di difficile elencazione: vertevano intorno all'amministrazione delle forze armate, alle norme per la disciplina, stabilivano gli organici dei reparti ma anche la leva o il congedo delle truppe; deliberavano sulle opere di difesa, nominavano gli ufficiali più importanti e stabilivano stipendi e pensioni di guerra. Il Collegio dei Procuratori, nello specifico, era anche incaricato di provvedere all'acquisto di armi e munizioni oltre che alle scorte alimentari delle fortezze. Durante i conflitti armati del XVII e del XVIII secolo la Repubblica istituì giunte straordinarie col fine di dare maggior rapidità al processo decisionale. Vi erano infine i Magistrati ovvero gli organi esecutivi dei Serenissimi Collegi. Solo con la congiura dei Fieschi e la successiva messa in luce della debolezza dell'apparato militare genovese ci si risolse ad istituire un Magistrato permanente (Magistrato di Milizia) responsabile dell'organizzazione e dell'efficienza delle milizie cittadine e delle riviere. Dopo il conflitto del 1625 vennero istituiti anche il Magistrato di Guerra con compiti estesi sia alle milizie che alle truppe permanenti, il Magistrato dei Veditori incaricato delle paghe, quello dei Revisori cui spettava il controllo della gestione contabile e quello dei Viveri e Alloggi.¹

Il comando dei duemila uomini incaricato della difesa di Genova era affidato dal 1643 al Sergente Maggiore Generale, l'organo esecutivo del Magistrato di Guerra. Ai comandi delle fortezze più importanti vi erano individui iscritti all'albo del patriziato. Il cosiddetto "Dominio di Terraferma" presentava un'estrema frammentazione di situazioni divise fra castellanie, capitanati, governatorati etc. e che aveva riscontro anche in ambito militare. Fino al 1628 esistevano i Colonellati delle milizie la cui autorità era però, appunto, limitata alle milizie locali; dopo questa data vennero aboliti e divenne usuale conferire il carattere di "Commissario Generale delle Armi" ai titolari degli Uffici maggiori di fresca nomina. Essi avevano autorità

¹ P.Giacomone Piana, 2004, *Militarium*, pp. 25-31

piena ed assoluta in materia militare nell'ambito delle loro giurisdizioni ed erano sottoposti direttamente ai Serenissimi Collegi.

L'ordinamento militare della Corsica vedeva invece al vertice il Governatore Generale, il quale era investito anche della piena autorità civile e giudiziaria. Da lui dipendevano Commissari e Luogotenenti delle varie giurisdizioni in cui era ripartita l'isola.²

Le truppe della Repubblica si dividevano in servizio permanente dette "truppe regolate" e in milizie chiamate alle armi solo in caso di necessità e che non venivano pagate. Fino agli inizi del XVII sec. Genova non ebbe bisogno di un contingente militare di ampia estensione, inserita com'era nell'ambito dell'Impero Spagnolo e senza dover fare fronte a minacce esterne significative; successivamente, col vacillare della monarchia iberica e con la minaccia sempre più preponderante del Ducato di Savoia, la Repubblica dovette dotarsi di truppe più numerose. Dal 1617 per rinforzare la piazza di Savona si ricorse ad una forma di coscrizione per la creazione delle compagnie "paeselle" ma fu presto rimpiazzato dopo pochi anni dall'arruolamento volontario. Formate da piccoli possidenti e comandate da giovani membri del patriziato genovese, dettero pessima prova di sé nel primo conflitto con i Savoia del 1625 mettendo in luce la necessità per la Repubblica di far affidamento su soldati di professione e non solo sui miliziani. Abbandonato il modello delle compagnie paeselle, la Repubblica, grazie al suo importante potenziale finanziario, riuscì a dotarsi di comandanti esperti e buoni contingenti mercenari³: il nerbo delle compagnie paeselle venne ricostituito con uomini provenienti dall'Appennino Tosco-Emiliano e soprattutto dalla Corsica.

L'esperienza fatta nel conflitto del 1625 indusse il governo della Repubblica a considerare 2'500 uomini come il numero ideale per la difesa del territorio, anche se sovente nella realtà questa cifra sarà sempre più alta.⁴ L'aumento del numero dei reparti si poteva attuare in vari modi: il primo consisteva nell'autorizzare i comandanti delle compagnie all'arruolamento oltre il numero

² P.Giacomone Piana, cit., pp. 33-40

³ Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi A.S.G.), *Magistrato di Guerra e Marina*, n°135, Genova, 25 Agosto 1672. Lettera di referenze a favore di Onofrio Gianini, reduce della Guerra di Candia.

⁴ A.S.G. *Magistrato di Guerra e Marina*, n°1130, Genova, 24 Febbraio 1669. Nella lettera inviata ai Serenissimi Collegi si riscontra una presenza superiore ai 3000 uomini su tutto il territorio della Repubblica

prefissato; tradizionalmente si raccoglievano “offerte di leve di truppa”, ovvero ufficiali subalterni o capitani raffermati che si impegnavano a presentare entro un determinato periodo di tempo una compagnia vestita e armata a proprie spese. Reclutare una compagnia era un investimento che comportava un notevole onere finanziario, per cui spesso l’ufficiale reclutatore cercava di rientrare della spesa al più presto. In caso di necessità si poteva ricorrere al bacino umano costituito dalla Corsica i cui abitanti, pur reclutati in fretta e furia, avevano un alto valore militare quando impiegati nel contesto ideale per le loro caratteristiche.⁵

Il servizio e la produzione delle artiglierie meritano un discorso a parte dal momento che gli uomini addetti a queste funzioni non erano considerati soldati, bensì artigiani che venivano assunti individualmente. Dal 1628 vennero raggruppati nella “Scuola, o sia compagnia dei bombardieri”, intitolata a Santa Barbara, che appunto non era un reparto militare ma una confraternita la cui conformazione interna rispecchiava quella delle corporazioni. Per esercitare la professione di bombardiere era necessario superare un esame teorico e pratico di fronte ad una commissione che rilasciava la relativa “patente”. Era abitudine per la Repubblica mantenere in servizio un certo numero di capitani e altri ufficiali privi però del comando di truppe, per potersene servire in caso di necessità; prendevano il nome di “intrattenuti” e, dopo la guerra del 1625, vennero destinati al comando militare delle fortezze in subordine ai commissari patrizi.⁶

Con la legge del 1566 alla Corsica veniva dato un ordinamento militare a sé stante e le truppe in essa stanziata potevano considerarsi un piccolo esercito autonomo. I presidi principali dell’isola erano cinque (Bastia, Ajaccio, Calvi, Bonifacio e San Fiorenzo) e ognuno di essi aveva un organico ben stabilito comprendente di solito una compagnia di fanteria italiana, una piccola compagnia di cavalleggeri e un certo numero di bombardieri e stipendiati. In tutto si contavano sull’isola circa cinquecento uomini sufficienti a mantenere l’ordine.⁷ Per quanto riguarda il nerbo dell’esercito genovese, ovvero la milizia, essa non vide una luce ufficiale fino al 1576 dopo l’approvazione delle *leges novae*. Inserita nell’ambito del potere spagnolo, la Repubblica non era esposta a minacce esterne di grande rilevanza, dovendo affrontare sostanzialmente solo la

⁵ P.Giacomone Piana, cit., pp. 41-50

⁶ Ibidem, pp. 67-72

⁷ Ibidem, p. 78

pirateria barbaresca e il brigantaggio. Le deludenti prestazioni delle milizie nella guerra del 1625 indussero lo stato ligure a introdurre una distinzione fra milizie ordinarie e “scelti” che venivano reclutati su base volontaria⁸. Formati da un variegato gruppo di individui, il loro valore militare non era trascurabile e venne chiaramente alla luce nella guerra del 1672. L’organizzazione delle milizie però non comprendeva le città di Genova e di Savona, dotate di una propria milizia, di Albenga, che aveva mantenuto le proprie antiche istituzioni militari, e diverse altre piccole città e comunità locali che godevano di privilegi speciali. Tale rimase nella sostanza l’ordinamento militare genovese fino all’avvento della Repubblica Ligure del 1797.⁹ La motivazione che potevano sì dimostrare queste milizie di “scelti” in quanto volontari poteva però vanificarsi nella cattiva condotta dei propri comandanti: la poca collaborazione che gli ufficiali, specialmente quelli genovesi, dimostravano nella strategia operativa poteva portare all’isolamento di alcune compagnie, alla mala distribuzione delle risorse e dei rifornimenti prestando così il fianco a ribaltamenti nell’esito degli scontri.^{10 11}

L’oligarchia al comando della Repubblica, sempre timorosa di armare il popolo, evitò il più a lungo possibile l’organizzazione di una milizia permanente all’interno della città, per cui si limitò ad autorizzarne la costituzione solo in caso di necessità. Il comando, in ogni caso, era affidato a membri del patriziato e il reclutamento effettuato solo all’interno delle classi che si riteneva più fidate, ovvero fra coloro i quali appartenevano alle corporazioni di arti e mestieri.¹² Le carte d’archivio contengono informazioni significative sull’opinione che i miliziani delle compagnie paeselle avevano sul proprio ruolo: l’assenteismo giustificato con ogni sorta di malanno o indisposizione affliggeva l’una e l’altra delle riviere, mentre la condotta e la disciplina generale delle truppe veniva considerata estremamente inadeguata e su cui era impossibile fare affidamento. Risultarono invece più combattive e determinate le popolazioni dei borghi

⁸ A.S.G., *Magistrato di Guerra e Marina*, n°1154, 8 Ottobre 1672, Lettera di Luca Spinola ai Serenissimi Collegi

⁹ P.Giacomone Piana, cit., pp. 80-87

¹⁰ A.S.G., *Magistrato di Guerra e Marina*, n°1162, Borghetto di Acquatorta (Borghetto d’Arroscia), 2 Luglio 1672, Lettera del comandante della Compagnia Scelta di Alassio ai Serenissimi Collegi

¹¹ A.S.G., *Magistrato di Guerra e Marina*, n°1162, 1 Luglio 1672, Albenga, Lettera di Carlo Spinola ai Serenissimi Collegi. Il confronto con la lettera menzionata precedentemente è rilevante per poter giudicare come si sia svolto il trasferimento di truppe nell’area

¹² P.Giacomone Piana, cit., pp. 94-95

dell'entroterra, geograficamente più vicine al confine e quindi più a rischio di un'invasione piemontese: si ricordano infatti gli abitanti di Pieve di Teco che, fuggiti sulle montagne all'arrivo degli invasori, si diedero alla guerriglia ed azioni di disturbo coadiuvate in questo dall'azione del Turco¹³.

¹³ Antonio Folco detto "il Turco", brigante assoldato all'uopo da Genova con speciale salvacondotto per la guerra di montagna contro le armi sabaude. Non fu l'unico dei banditi a ricevere una sorta di "amnistia" per i propri servigi resi in guerra alla Repubblica. A.S.G. *Magistrato di Guerra e Marina*, n°1163, Passo della Bocchetta, 5 Luglio 1672, Lettera di Gio Batta Gentile ai Serenissimi Collegi

Lo stato delle armi sabaude in epoca moderna

Il tentativo di creare una milizia ducale aveva incontrato l'ostilità delle comunità piemontesi proprio alla vigilia dell'invasione francese nel contesto delle Guerre d'Italia. Un ritardo quello sabaudo, rispetto agli altri stati della penisola, ascrivibile soltanto parzialmente all'amministrazione dello stato, ma soprattutto alle finanze di cui disponeva il Duca, sensibilmente inferiori infatti a quelle di molti altri. Il progressivo abbandono degli obblighi medievali della nobiltà nei confronti del proprio signore e la strutturale incapacità del governo di quest'ultimo di impedire tutte le defezioni, avevano spinto dunque il duca ad "accontentarsi" dei volontari i quali però andavano naturalmente stipendiati. Da tale situazione si intuisce il perché la mancanza di finanze adeguate alla difesa dello stato avesse indirettamente posto le basi per la sostanziale occupazione del ducato da parte delle armate francesi nel 1563 e rendendo manifesta la necessità di una forza quanto più permanente possibile.

Fu con Emanuele Filiberto, comandante imperiale delle Guerre d'Italia ed eroe dopo la vittoria di San Quintino (1557), che lo stato riuscì a ricostituirsi nella sua interezza e fu in grado di ristrutturare il proprio assetto militare in una forma che sarebbe rimasta tale almeno fino alla fine del XVII secolo su un modello di chiara impronta ispanica. Intorno alle cariche dei *Contadori* e dei *Veedor* si erano radunate diverse competenze, ma soprattutto vi erano personaggi legati personalmente al duca: coloro i quali avevano condiviso con lui esperienze diplomatiche o belliche, mentre la gestione invece del Soldo venne per lo più assegnata a membri del ceto togato. Tali uffici ebbero anche la funzione di accrescere le fila dell'aristocrazia sabauda, nobilitando esponenti di spicco del ceto mercantile i quali, previo cospicuo esborso finanziario, potevano ottenere l'accesso a tali incarichi.

Nel mutamento generale dei sistemi difensivi degli stati europei si assiste all'aumento senza precedenti del numero di effettivi negli eserciti, costringendo i vari regnanti a ricorrere a forme di reclutamento locale da affiancare alle forze mercenarie. Le milizie "paesane" avevano inoltre un'utile funzione di coesione interna dal momento che le élite locali erano attratte dall'idea di

poter esercitare una funzione di comando ed erano dunque ben disposte a collaborare col duca. Nei territori sabaudi la milizia venne strutturalmente organizzata dal 1564 grazie all'operato dei 4 colonnelli e dei loro sottoposti cui furono affidate le operazioni di reclutamento. Il totale degli effettivi doveva aggirarsi intorno ai 15mila uomini. Dalle fonti di archivio emerge comunque che le procedure di reclutamento vennero effettuate con un certo disordine dato dalla grande eterogeneità dei territori sabaudi per quanto riguarda le risorse e le attività svolte dalla popolazione. Dai bilanci dello stato emerge come dalle guerre del XVII secolo l'aristocrazia sabauda uscì provata economicamente ma allo stesso tempo fidelizzata alla corte ducale. La lenta esautorazione dell'aristocrazia piemontese proseguita con lo smantellamento e il divieto di ricostruzione di castelli e fortificazioni, parallelamente all'esenzione dal servizio delle armi, non fu una tendenza continua a causa del forte radicamento dell'aristocrazia militare straniera a cui frequentemente il duca doveva ricorrere. Per tutto il '600 infatti fu sempre evidente la necessità di far riferimento ai professionisti della guerra provenienti da altri paesi e fu solo col XVIII secolo che lo stato sabauda riuscì a mantenere un numero costante e congruo di effettivi al suo servizio. I primi inquadramenti stabili di truppe avevano riguardato la guardia personale del duca composta da soldati elvetici, similmente a quella papale. Seguendo una tendenza simile a quella genovese, il personale impiegato per l'utilizzo e la manutenzione dell'artiglieria da campo e delle piazzeforti non era considerato alla stregua della "gente di guerra" pur venendo pagato sul bilancio della milizia: non era richiesto loro un addestramento periodico e non erano sottoposti ai vincoli disciplinari delle truppe. Le gerarchie di comando rimasero per lo più legate, come altrove, al ceto e al prestigio delle famiglie di provenienza. Gli anni che vanno all'incirca dal 1630 al 1690 vengono considerati anni di sostanziale aderenza ai disegni politici e bellici del Re di Francia: si assiste ad un progressivo e significativo ridimensionamento degli effettivi dell'esercito passando dai 26'000 con cui si era attaccata la Repubblica nel 1625 ai circa 6000 del 1659. È in questo contesto di riduzione degli effettivi e di forzata inattività che gli ufficiali dell'esercito si "trasformano" da soldati in cortigiani: "L'altro incarico militare, ben lungi da richiamare le asprezze delle campagne di guerra o i romitaggi di guarnigione, si vincolava piuttosto all'esigenze di auto rappresentazione della corte, di cui spade e feluche erano orpello irrinunciabile [...] la figura del militare d'alto rango combaciava, come sempre, con quella del

cortigiano”.¹⁴ L’esercito piemontese andava via via perdendo quindi la professionalità dei suoi alti comandi attirati ora dall’onore e dal prestigio di poter entrare a far parte della guardia personale del Duca. Gli effetti di questo lassismo non tardarono a manifestarsi in tutta la loro tragicità nella guerra del 1672, chiaramente condizionata dall’incertezza dei propri comandanti. Non è un caso che forse l’unico vero uomo in grado di saper comandare un esercito fosse il conte Catalano Alfieri, che all’epoca dello scoppio delle ostilità aveva raggiunto i 70 anni.

Dal 1662 ogni arma dell’esercito (fanteria, cavalleria e artiglieria) ebbe un ufficiale generale coadiuvato da un luogotenente generale nelle prime due armi e due (o tre) per la terza, probabilmente a causa del maggior livello di specializzazione tecnica che quell’arma richiedeva. Sempre in quegli anni l’opera riformatrice di Carlo Emanuele II e si procedette a porre sotto la diretta amministrazione del duca i 6 reggimenti permanenti non più denominati secondo il proprio comandante ma secondo la provincia di reclutamento: abbiamo così il 1° Guardie, il 2° Savoia, il 3° Aosta, 4° Monferrato, 5° Piemonte e il 6° Nizza. Da ognuno di essi erano esclusi gli stranieri e consistevano in 10 compagnie da 40-50 uomini. Tuttavia la riforma non cancellò completamente i reparti arruolati da privati, tant’è vero che ancora nella seconda guerra con Genova era ancora in armi il reggimento della Croce Bianca del cavalier Badat. A pochi mesi dallo scoppio delle ostilità, le truppe del duca vennero per la prima volta dotate di un abbigliamento quantomeno standardizzato nei colori e nell’armamento si raggiunse una sostanziale uguaglianza nel calibro del moschetto. Vi erano poi alcuni reparti costituiti da soldati di provenienza straniera: nel 1672 erano in armi sotto il duca quattro compagnie svizzere, tre compagnie vallesane e ben dieci compagnie bavaresi. Nella circostanza della disfatta di Castelvechio il duca poi si risolse ad arruolare in via straordinaria uomini in Provenza e nei ducati di Parma e Modena.¹⁵ Per contrastare gli attacchi e le molestie continuamente subite dalla banda del Turco, Catalano Alfieri, comandante piemontese, si risolse anche a combattere la guerriglia del bandito sul suo stesso terreno assoldando un altro brigante di nome Sebastiano Contrario.

¹⁴ W. Barberis, 1988, *Le armi del Principe: la tradizione militare sabauda*, pp. 118-120

¹⁵ M. Ovidio, *La guerra fra Genova e Savoia dell’anno 1672*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1972-1973

Anche se la sicurezza degli stati continuava ad essere affidata alla professionalità dei mercenari, avevano iniziato ad acquisire importanza i reggimenti “d’ordinanza nazionali” il cui reclutamento era appaltato a colonnelli e capitani e il cui mantenimento pesava direttamente sulle casse sabaude con l’idea di rendere tali reggimenti permanenti. Sul piano operativo tuttavia i reggimenti non diedero grande prova di sé specialmente nel contesto della guerra contro la Repubblica di Genova del 1672: l’insidiosa campagna nell’appennino non fu in grado di garantire al ducato il tanto agognato accesso marittimo sulla riviera ligure. La responsabilità di tale disfatta venne tuttavia assegnata agli alti ufficiali della campagna militare che subirono condanne e gravi persecuzioni che accesero il malcontento in seno all’aristocrazia sabauda. Fu il figlio di Carlo Emanuele II, Vittorio Amedeo II, che riuscì a ristabilire un equilibrio efficace per permettere al ducato (e poi regno) di affrontare le grandi circostanze belliche del XVIII secolo fra le più grandi potenze europee. Se con il ‘600 era emerso il controllo civile sulle forniture e una qualche gerarchia fra i vari uffici, sarà con il ‘700 che si introdurrà una più importante divisione fra le varie figure professionali.¹⁶ Il 1672 vide quindi lo scontrarsi di due concezioni dell’esercito molto diverse: da un lato l’esercito sabauda, braccio armato dell’espansione dei Duchi di Savoia al comando di un’aristocrazia che vedeva in esso il modo più consono e onorevole per affermarsi, dall’altro lato abbiamo le milizie di una Repubblica che aveva fatto della neutralità una sua prerogativa in politica estera e che usò la forza perlopiù per reprimere sommosse e congiure interne. Il regime fino alla sua dissoluzione con l’avvento della Repubblica Ligure nutrirà diffidenza nei confronti delle proprie forze armate e non avrà mai infatti un grande numero di effettivi: l’esercito piemontese che invase la Liguria nel 1672 era di poco più numeroso di tutti gli armati genovesi dislocati sul territorio della Repubblica.

¹⁶ P. Bianchi, 2017, *Storia degli Stati sabaudi (1416-1848)*, pp. 105-119

Il problema storiografico

Prima di procedere con la trattazione vera e propria è doveroso soffermarsi sulla gravosa mancanza di un'importante produzione storiografica incentrata sulla conflittualità fra i due stati dal XVI secolo in poi. La trattatistica a nostra disposizione risulta relativamente datata e incentrata su argomenti specifici o periodi temporali ridotti che non possono dare conto di una visione d'insieme globale del *dissidio* fra i due stati sviscerando le numerose sfaccettature che lo hanno contraddistinto nei tre secoli successivi, dagli aspetti diplomatici a quelli propagandistici, da quelli propriamente bellici a quelli legati allo spionaggio e alle congiure. Da parte genovese la ritrosia a trattare di storia era legata ad un clima ostile a questo tipo di trattatistica da parte dell'oligarchia al potere, interessata a mantenere un certo riserbo per le *segrete cose* dello stato, salvo poi mutare atteggiamento, anche se in maniera episodica, in occasione dei periodi di tregua con il Ducato, dovendo rispondere ai vigorosi attacchi che riceveva, per poi ripiombare in un inquieto silenzio successivamente alle proprie vittorie. Un caso emblematico di questo atteggiamento è rappresentato dalla turbolenta e drammatica vicenda della pubblicazione degli "Annali della Repubblica di Genova nel secolo decimo sesto" di Filippo Maria Casoni, stroncata tre volte dalla censura nel 1692, nel 1696 e nel 1702 e solo nel 1708 riuscì ad ottenerne la messa a stampa; criticato aspramente da una nutrita schiera di patrizi, vedrà il proprio lavoro grandemente censurato nuovamente nel 1721. La pubblicazione completa degli annali avrà luogo solamente nel 1799 nel clima rivoluzionario della Repubblica Ligure.¹⁷ Anche le vicende riguardanti Gian Paolo Marana (1642-1693) furono travagliate e condizionate dagli Inquisitori di stato: nel 1670 fu protagonista di una denuncia rivolta al Senato della Repubblica riguardante il fatiscente stato delle fortificazioni. Venne incarcerato quattro anni per falso e scelto dai suoi stessi accusatori di redigere una storia della guerra appena conclusa. Volendo quindi riscattare il suo nome dall'accusa infamante decise di accettare il lavoro e ottenne la possibilità di accedere a fonti e documenti riservati. Completò il lavoro nel 1679 con il titolo di "Successi della Guerra del 1672" ma fu incarcerato nuovamente avendone dato notizia prima del vaglio degli Inquisitori.

¹⁷ M.C.Ciappina, 1978, *Dizionario biografico degli Italiani*, vol.21

Scarcerato, riuscì a pubblicare a Lione due anni dopo, per volontà e a spese sue, la sua opera con il titolo di “La congiura di Raffaele della Torre, con le mosse della Savoia contra la Repubblica di Genova” ponendo quindi in luce l’aspetto particolare per cui tutta l’impresa sabauda era stata architettata. In tale opera il Marana però, pubblicata lontana da Genova e in un contesto che certamente non nutriva simpatie per i liguri, denunciò la situazione interna all’oligarchia cittadina, restituendo l’immagine di una città divisa e dilaniata da antichi rancori. Si concentrò anche sugli aspetti bellici elogiando sia le armate repubblicane che quelle ducali. La controversa raffigurazione che il Marana rappresentò nella sua opera della Repubblica venne negativamente accolta, come era naturale aspettarsi, e la stampa e la circolazione del libro vennero immediatamente proibite su tutto il territorio.

Sul fronte piemontese il clima che si respira alla corte del Duca è sostanzialmente diverso, anche se la produzione storiografica risente inevitabilmente dello stretto controllo ducale: sono numerosi gli uomini che dedicano tempo alla produzione cartacea a danno della Repubblica, ma nel momento in cui per due volte nel XVII il ducato deve amaramente accettare la propria sconfitta sul campo di battaglia la produzione storiografica viene soffocata e rimarrà lungamente in silenzio. L’annessione “incruenta”, per così dire, dei territori della Repubblica durante il Congresso di Vienna è privata della gloria di un trionfo militare conquistato con le armi e venendo decisa dalle potenze Europee non si presta ad avere un’eco nella trattatistica storiografica vicina alla corte del Re di Sardegna. Nella prima metà dell’ottocento si assiste al fiorire di un tipo diverso di storiografia impregnato di un forte sentimento “Risorgimentale”, mirante prima di tutto a rappresentare lo stato sabauda come fautore dell’unificazione e della formazione dello stato Italiano e secondariamente a vedere in esso un ruolo provvidenziale, al centro di un processo deterministico, necessario e lineare. Non poteva certamente aver luce in questo periodo una trattatistica storica che sottolineasse i dissidi, i tradimenti e le guerre fratricide fra italiani e che specialmente mostrasse i fallimenti e le ambizioni frustrate della dinastia a cui proprio in quei decenni si guardava con speranza. Nuovamente non poteva aver successo questo tema nella temperie ideologica nazionalista e poi fascista della prima metà del novecento italiano che non poteva sicuramente guardare con interesse alle antiche e prolungate discordie fra gli stati italiani. Con il crollo della monarchia in Italia per diverso tempo

mancheranno le “ragioni” di una repubblica aristocratica come quella genovese e si preferì studiare gli stati di antico regime sotto un’ottica sociale a cui ora finalmente facevano da sfondo le guerre del *dissidio*. Negli ultimi decenni, finalmente, l’interesse storiografico è cresciuto e maturato a sufficienza da poter trarre dalla marginalità tutti gli aspetti della conflittualità fra i due stati.¹⁸ Del periodo risorgimentale è notevole la figura di Gaudenzio Claretta (1835-1900), studioso dei documenti d’archivio piemontesi, fu autore di una monumentale opera dal titolo “Storia del Regno e dei tempi di Carlo Emanuele II”. Nelle pagine di questo testo troviamo una descrizione molto attenta dei fatti di guerra visti da parte piemontese comprese le opinioni del Duca in persona. Se riesce a mantenersi distaccato e neutro nei giudizi sui fatti bellici, così non riesce nel dare un ritratto del Duca: il buono e mite sovrano viene traviato dal traditore e maligno Della Torre, che lo conduce in una guerra rischiosa, e gli viene perdonato il comportamento severo riservato per l’anziano Catalano Alfieri. Sull’opera di Claretta e di altri autori a lui precedenti si fonderà l’opera del Tenente Colonnello Costantino Salvi, ufficiale dell’esercito italiano ai tempi del fascismo, “Carlo Emanuele II e la Guerra contro Genova dell’anno 1672”. Ad essa riservò un taglio prettamente militare cercando di riabilitare le armate piemontesi, sconfitte più volte più per la sfortuna che non per la loro mancanza di coraggio, ed elogiando la figura del Duca. L’influenza politica e ideologica si fanno evidenti nella conclusione del saggio in cui Salvi individua nella guerra del 1672 un simbolo chiarissimo della volontà unificatrice di Casa Savoia, un giudizio evidentemente antistorico e dimostrabilmente falso grazie alla ricca produzione propagandistica contemporanea al conflitto.

¹⁸ D. Pizzorno, *Le guerre savoie: Genova e Savoia nel Seicento*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Genova, Scuola di Scienze Umanistiche, a.a. 2011-2012

La guerra del 1625

Da quando Emanuele Filiberto aveva acquistato da Gian Gerolamo D'Oria nel 1576 "il porto di Oneglia con le sue valli superiore e inferiore, castelli, terre et villaggi ecc...", la Repubblica aveva dovuto fronteggiare l'insidiosa presenza di questa enclave sabauda nel suo territorio. Al tempo stesso il ducato non era riuscito a risolvere l'annosa problematica del trasporto delle derrate provenienti dai porti di Nizza e Villafranca: le tratte che conducevano da queste località al cuore del ducato passavano per il Colle di Tenda con una strada impervia e totalmente impraticabile nei mesi invernali. Nemmeno la presenza della più vicina e meglio collegata Oneglia aveva risolto la situazione dal momento che il borgo era circondato dai territori della Dominante e della sua nobiltà. Per buona parte del '600 dunque, il Duca fu attivamente intenzionato a stabilire un corridoio di località della valle d'Arroscia in modo da poter controllare più stabilmente e sicuramente il transito delle merci. Per la Repubblica quelle vallate, che non fornivano alcun tipo di ricchezza materiale allo stato, risultavano comunque fondamentali da un punto di vista strategico-militare dal momento che permettevano il controllo delle vie di comunicazione verso il cuneese.¹⁹ Nel 1625 la vendita del marchesato di Zuccarello, il cui territorio era strategicamente rilevante per il controllo del ponente ligure e su cui Carlo Emanuele I di Savoia poteva vantare dei diritti di successione, venne presa come *casus belli* per un conflitto che, come noto, vide la Repubblica vittoriosa e le ambizioni sabaude frustrate ma non sopite. Ma procediamo con ordine.

L'acquisizione datata 1388 della contea di Nizza pose fine all'isolamento, per così dire, continentale del ducato, dotandolo per la prima volta di un accesso al mare che tuttavia, come sottolineato prima, portava con sé la problematica questione del trasporto delle merci attraverso l'arco alpino passando per il Colle di Tenda. Per circa un secolo e mezzo il confronto fra i due stati non si concretizzò mai in operazioni su larga scala. Con la conclusione della turbolenta fase che la storiografia individua con l'espressione "Guerre d'Italia" la dinastia sabauda vide la

¹⁹ P.Palumbo, a cura di C.Donati, 2006, *Alle Frontiere della Lombardia: politica, guerra e religione nell'età moderna*, pp. 339-340

restaurazione del proprio dominio territoriale che era precedentemente stato sostanzialmente cancellato dall'occupazione militare francese. Il fautore di questa riconquista è individuabile in Emanuele Filiberto, comandante dell'esercito imperiale vincitore nella decisiva battaglia di San Quintino, ma a lui si deve soprattutto l'importante cambio in politica estera che da lui in poi vedrà il ducato nettamente più interessato alle vicende più propriamente italiane. La *piemontesizzazione* di questo stato prende piede anche con il trasferimento della corte ducale da Chambéry a Torino e l'adozione della lingua italiana per l'amministrazione e la legislazione del territorio. È a questo punto che per la Repubblica si fa molto più concreta la minaccia dei piemontesi che vedono nella riviera di ponente il bersaglio più congeniale per soddisfare le proprie velleità espansionistiche: con il sopraccitato acquisto di Oneglia del 1576, il ducato riesce a insinuarsi nello sfilacciato ponente ligure e ora, dotata ora di un porto più congeniale, è in grado di stabilire con più chiarezza i propri prossimi obiettivi a danno della Repubblica. Questa, da parte sua, non intende intraprendere azioni importanti per il mantenimento del proprio assetto territoriale pur vedendo nell'interesse sabauda per l'estremo ponente ligure un pericolo. Le ragioni di questo immobilismo genovese sono da trovarsi prima di tutto nella politica cittadina interessata soprattutto alla salvaguardia dei propri interessi finanziari e molto di meno al mantenimento della propria integrità territoriale che riterrà infatti, con una certa dose di superficialità, implicitamente garantita dall'alleanza con la potenza Spagnola. Questa posizione si rivelerà però di sostanziale debolezza da molteplici punti di vista: permetterà infatti alla Spagna di impossessarsi del marchesato del Finale, tentando (ma fallendo) di aprire una via alternativa verso Milano che non passasse per Genova e finirà per rivelare un'altra grave debolezza della Repubblica, ovvero un'insidiosa divisione in seno all'oligarchia al comando con rami di una stessa famiglia facenti capo a due stati diversi, come nel caso della famiglia Doria. Queste discordie interne verranno più e più volte riprese dai duchi di Savoia per tramare e congiurare ai danni dei liguri e per strappare centimetro dopo centimetro feudi e territori alla Repubblica.

Il primo dei due conflitti seicenteschi che andremo ad analizzare rientra in quella cornice conflittuale che coinvolge tutta l'Europa nella prima metà del secolo che prende il nome di "Guerra dei Trent'anni". La Repubblica, almeno da un punto di vista militare, cercava di

mantenersi ufficialmente neutrale. Una situazione chiaramente non sostenibile nel momento in cui attraverso il suo territorio transitavano necessariamente le truppe ispaniche dirette nelle Fiandre e in Germania e nel momento in cui una ricca parte dell'aristocrazia cittadina era creditrice dell'Impero Spagnolo. Genova, al pari del corridoio della Valtellina, risultava quindi un obiettivo strategico potenzialmente di grande rilevanza, che se fosse stata presa avrebbe inevitabilmente bloccato il flusso di uomini e risorse verso nord, spezzando le reni agli eserciti a nord e rischiando infine di perdere il controllo di gran parte del Nord Italia. Con l'apertura di nuovi fronti di guerra per la successione del Monferrato e per il controllo della Valtellina, unitamente alle mire espansionistiche di un ducato vicino alla Francia e attento ai rivolgimenti politici attorno a sé, il pericolo per la Repubblica si farà reale. Le ragioni per lo scoppio delle ostilità vere e proprie vennero infine trovate nella lunga questione intorno al marchesato di Zuccarello, proprietà dei marchesi Del Carretto e da diversi decenni conteso fra Repubblica e Ducato. Ancora segnati dalle perdite di Oneglia e Finale, i Genovesi mostrarono fermezza e risolutezza, e riuscirono nel 1622 a ottenere il controllo totale del territorio del marchesato grazie alla vendita effettuata da Ottavio del Carretto, andando così ad infrangere le speranze sabaude (che per altro erano giustificate da un decreto dell'Imperatore Rodolfo II di trent'anni prima che assegnava al ducato e non alla repubblica il marchesato all'estinzione della dinastia del Carretto) e gettando ulteriore benzina su un fuoco che era ormai in procinto di scoppiare. A Genova il fronte anti-piemontese aveva agito certo del sostegno Asburgico e con un comportamento che aveva scontentato diversi membri dell'aristocrazia, intenzionati ad avere un atteggiamento più morbido col vicino piemontese: è Andrea Spinola il rappresentante più illustre di questa fazione. La sua opinione sembra però anche mettere in luce come la divisione in seno all'aristocrazia abbia poi prodotto incertezze sull'atteggiamento da avere e tentennamenti sul da farsi e in un certo qual modo pare "giustificare" le grandi sconfitte iniziali che travolsero la Repubblica e la portarono vicinissima alla catastrofe. Tuttavia sappiamo dalle fonti d'archivio come in realtà la Serenissima non sia rimasta con le mani in mano e abbia cominciato ad approntare una difesa. L'ostinazione più grande però dell'oligarchia genovese non stava tanto nel non considerare il Ducato come un potenziale nemico nel breve termine, ma nella suoi sospetti attorno a tutto l'apparato militare: il timore dell'avvento di un "uomo forte", il peso gravoso del mantenimento

dell'esercito, la difesa della propria indipendenza grazie alle armi Spagnole data sempre per certa, un sistema di reclutamento complicato e più volte rivelatosi di qualità scadente, un'ambigua catena di comando e il costante affidamento all'episodica volontà dei ricchi patrizi di armare piccole flotte e reggimenti costituivano i reali punti deboli dell'apparato militare ligure a cui si cercherà con difficoltà di porre rimedio.

Nota anche fuori dai confini questa strutturale debolezza, è ragionevole pensare che l'idea d'attacco delle forze franco-piemontesi prevedesse il rapido collasso del sistema difensivo genovese e non fosse quindi necessario battersi direttamente con il Tercio Spagnolo preferendo anzi porre Madrid davanti al fatto compiuto di una Genova capitolata. Il piano poteva davvero concretizzarsi dal momento che per la Spagna si era aperto da pochi anni lo scenario tedesco della Guerra dei Trent'anni ed era recentemente scaduto il periodo di tregua con le rivoltose Province Unite. Un attacco congiunto su Genova e sul corridoio della Valtellina avrebbe stroncato nei due punti chiave del Nord Italia la Via Spagnola. Concretizzatasi l'offensiva nelle Alpi, la Spagna dovette, almeno inizialmente, abbandonare la difesa della Repubblica a se stessa.

A Marzo del 1625 la marcia delle truppe *collegate* si avviò con la conquista dell'Oltregiogo senza incontrare particolare resistenza procedendo verso Genova secondo due vie: una per la Valle Stura e una per la Val Polcevera. L'incertezza e l'incompetenza della catena di comando non giocarono a favore della Repubblica e si assistette a numerose defezioni e gravi carenze sul piano della strategia operativa. Nominato Giovanni Geronimo Doria, accompagnato da malumori e dubbi sulla sua condotta, si cercò di attuare una difesa ad oltranza che però non funzionò e portò all'abbandono frettoloso di Novi e Ovada ed ebbe un tragico evento nella sconfitta di Rossiglione che gettò nel panico le truppe, il governo e il popolo. La difesa di Gavi e del suo castello dominante sulla stretta valle in cui sorge venne individuata dal Doria come cruciale dal momento che da quella strada non si poteva manovrare adeguatamente con le artiglierie e la cavalleria. La tattica verteva dunque non tanto su un capovolgimento della sorte da parte degli eserciti genovesi, ma su una mera lotta contro il tempo: la resistenza ad oltranza tardò l'avanzata dei *collegati* di qualche settimana in modo da dare al governo cittadino e soprattutto all'alleato spagnolo più tempo per armare un contingente, questo sì, in grado di respingere gli invasori. Ad

obbligare a questa via difensiva vi era poi la più volte citata litigiosità dei patrizi genovesi, insofferenti a cooperare in maniera disciplinata, poco avvezzi alle *cose militari* com'erano. Oltre alla temporanea assenza della difesa spagnola, Genova si vede in un qualche modo isolata politicamente: gli stati limitrofi, consci del grave pericolo che sta correndo la Repubblica, stanno in attesa, osservando lo svolgersi degli eventi e pronti eventualmente ad approfittare dell'imminente disfatta. Così ad esempio il Granduca di Toscana, pronto a lanciare un'offensiva (poi annullata) da Pisa, o il Duca di Mantova al quale si accusò l'eccessiva libertà di transito concessa ai *collegati*. Congiuntamente al "problema" in Valtellina, la Spagna aveva difficoltà a inviare aiuti dai suoi altri territori italiani a causa di una peste scoppiata in Sicilia e per i primi due mesi Genova non ricevette sostanziali aiuti da nessuno.

Con le sconfitte di Voltaggio (in cui era anche stato catturato il secondo comandante della Repubblica, Tommaso Caracciolo) e Gavi, Genova si trovò grandemente in difficoltà sia sul fronte di guerra che sul "fronte interno": la popolazione era in apprensione e accusava il governo cittadino di irresolutezza e inconcludenza, indi per cui si scelse di nominare una commissione straordinaria di 5 membri²⁰ che snellisse la catena di comando e si adoperasse per gestire meglio la situazione. Per placare gli animi venne stabilito il reclutamento di alcune milizie cittadine composte da membri non iscritti alla nobiltà, vennero espulsi tutti i sudditi (anche i religiosi) del duca o vicini alla Francia per timore potessero tramare contro la Dominante. Verso la fine di Aprile e i primi di Maggio cominciarono finalmente a giungere i primi importanti rinforzi da parte spagnola, con uomini provenienti dal sud Italia e dalla Toscana mentre patrizi genovesi sparsi nel mediterraneo inviavano a proprie spese contingenti armati a difesa della madrepatria. Si attendeva inoltre con trepidazione l'azione proveniente da Milano del Duca di Fera, con cui avrebbe incalzato le truppe piemontesi. Il sopraggiungere di tutti questi ristori per la Repubblica finì inevitabilmente per catalizzare gli attriti e i contrasti presenti anche nel fronte dei *collegati*: il principale obiettivo da parte francese era occupare la Valtellina, ragion per cui gli accordi di Parigi e di Susa erano stati aperti anche ad uno stato come Venezia, incastonato fra i domini asburgici della Lombardia a ovest e dell'Austria a nord e a est, che poteva quindi guadagnarci da

²⁰ Si trattava di tre ex-dogi: Giorgio Centurione, Bernardo Clavarezza, Pietro Durazzo; un procuratore: Francesco De Mari e un senatore: Opicio Spinola.

una guerra del genere. I francesi da parte loro guardavano sì con favore ad un attacco a Genova ma unicamente come un diversivo, in grado di distogliere attenzioni e risorse, appunto, dalla Valtellina. Carlo Emanuele invece vedeva proprio nell'attacco a Genova e nell'espansione territoriale del suo stato le uniche ragioni del proprio coinvolgimento nel conflitto e il rischio di veder vanificata l'operazione dall'intervento spagnolo era un'eventualità da evitare nella maniera più assoluta. Divergenze dunque che avevano minato fin dall'inizio il successo dei *collegati* e che comunque si sarebbero presto manifestate nel palese errore di valutazione compiuto dagli stessi francesi nel momento in cui, sperando che la Spagna accorresse a difesa prima dei genovesi, si era assistito ad un iniziale abbandono a se stessa della Repubblica e la salvaguardia del vitale corridoio della Valtellina. Dopo la presa di Gavi si giunse dunque ad una situazione difficile per le truppe franco-piemontesi, divise dalle diverse intenzioni dei due comandanti, Carlo Emanuele e il Connestabile di Fancia, François de Bonne de Lesdiguières, il primo intenzionato a muovere verso Genova, il secondo esitante e giustamente timoroso dell'eventualità di essere incalzato alle spalle dal probabile intervento del Duca di Feria proveniente da Milano e proponendo in alternativa la presa di Alessandria. L'accusa di arrendevolezza mossa nei suoi confronti dal duca incrinò definitivamente il fronte dei *collegati* e ci fu chi sospettò persino del tradimento dello stesso connestabile. I contatti fra gli ambasciatori genovesi e il comandante francese erano proseguiti con un certo successo, grazia alla disponibilità manifestata da de Lesdiguières, che evidentemente non riteneva più possibile la conquista di Genova, di ritirarsi in maniera ordinata. Così infatti avvenne il 13 Giugno, con l'abbandono di Gavi da parte dei francesi. A Genova tuttavia si cominciava a temere sottilmente l'intervento militare spagnolo, dal momento che, potendo poi trattare da una posizione di forza, utilizzasse i territori dell'Oltregiogo come materia di scambio.

Dopo la resa di Gavi la guerra prese un percorso spiccatamente piemontese, nonostante la Francia non fosse ufficialmente uscita dal conflitto. Carlo Emanuele decise dunque di dividere le sue truppe inviandone una parte nel ponente ligure e una parte che invece si dirigesse verso Genova: quest'ultima venne tuttavia accerchiata all'altezza di Savignone da due contingenti male assortiti di gente della Val Polcevera e della Val Bisagno e da alcuni soldati sbandati. Le indisciplinate milizie *contadine* finirono oltretutto per scontrarsi fra di loro, a dimostrazione del

fatto che l'inesperienza nella leadership e la litigiosità dell'aristocrazia erano ancora in grado di segnare negativamente le sorti del conflitto nonostante stesse volgendo a favore dei liguri. Ad ogni modo le milizie fecero la loro parte, scontrandosi col nemico in una serie di attacchi a sorpresa, imboscate ed operazioni di guerriglia non avendo naturalmente le conoscenze e la disciplina necessaria per battersi alla maniera degli eserciti regolari. Si trovavano inoltre in netta inferiorità numerica, pertanto la scelta di ricorrere a questo tipo di azioni improvvise e di disturbo era sostanzialmente obbligata; il grosso delle truppe professioniste infatti si trovava concentrato nel ponente ligure ma deficitava dei suoi comandanti migliori, prigionieri a Torino. Essere riusciti a respingere i piemontesi era comunque importante ai fini delle trattative di pace, rialzando un poco il prestigio militare genovese all'interno dell'alleanza, ma tali vittorie, compiute con l'ausilio di popolani e villani da sempre disprezzati, dovettero mettere in una certa misura in imbarazzo l'oligarchia ligure. Parimenti per il duca, vedere le proprie truppe sconfitte da uomini comuni e male armati, dovette costituire motivo di grande vergogna e il prestigio militare di cui la casata godeva dai tempi di suo padre Emanuele Filiberto ne risentì grandemente.

I successi di Aprile condotti dai genovesi nel ponente ligure che li avevano visti conquistatori di Oneglia si erano vanificati a Maggio, con la presa di Pieve di Teco da parte dei piemontesi causando il crollo dell'intero sistema difensivo genovese nel ponente che si reggeva, appunto, su Pieve. Tutto il territorio fra Loano e Ventimiglia cadde in mano sabauda e la Repubblica si apprestò per opporre strenua resistenza nella fortezza di Savona. Il corso della guerra appariva comunque segnato dal momento che Feria stava ormai avanzando verso sud ovest nell'Oltregiogo e Savona era stata rifornita di uomini e mezzi. La riconquista ispano-genovese procedette comunque a rilento, in concomitanza con l'arrivo dell'estate e a causa delle divergenze emerse, anche qui, sugli obiettivi da conquistare: il grosso dell'esercito spagnolo era diretto verso il piemonte, per assediare Torino, ma si era bloccato nell'assedio di Verrua Savoia. Lo stesso comando spagnolo vedeva nello scenario ligure un teatro secondario e nel quale si riteneva di poter ottenere a breve la vittoria. Per tutto il resto dell'estate e dell'autunno la situazione fu di sostanziale stallo, con gli spagnoli non intenzionati ad avanzare in Liguria per timore anche degli attacchi della marina Inglese e con l'assedio di Verrua che non poteva essere

sostenuto dalle forze sparpagliate ed esigue dei genovesi. Nel Dicembre 1625 le ostilità finalmente cessarono.

Salta immediatamente all'occhio come le vicissitudini e l'andamento del conflitto fossero ben presto finite per essere pilotate dalle due grandi potenze europee; ancora più significativo è constatare come le trattative di pace avvennero nella località Aragonese di Monzon, e non deve sorprendere che le questioni prettamente italiane venissero trattate con subordinazione. Lo stesso Ducato e la stessa Repubblica dovettero in effetti rassegnarsi al lasciare che fossero Spagna e Francia ad orchestrare le trattative. Nel 1625 era ancora però in corso il più vasto conflitto in Europa Centrale, pertanto entrambe le potenze non si risolvevano a stabilire nettamente i termini di una pace, in attesa che succedesse qualcosa che potesse cambiare la guerra: con lo scoppio di una rivolta ugonotta in Francia, per gli spagnoli parve esserci la possibilità di spezzare nuovamente il fronte anti-asburgico. Sentendosi abbandonato dai francesi nelle sue richieste, il duca sembrava poi aprire ad un avvicinamento alla Spagna suscitando l'entusiasmo del duca-conte De Olivares che vedeva nell'alleanza col Ducato un modo per ridimensionare l'ingerenza genovese sulla corte di Madrid. Le convergenze d'intenti fra Spagna e Savoia aumentarono nei mesi seguenti: "la bancarotta" (ovvero in questo caso una sospensione dei pagamenti) spagnola indebolì grandemente la posizione genovese alla corte spagnola e il riaprirsi, nuovamente, della questione della successione per il ducato di Mantova che controllava il Monferrato. La morte di Vincenzo II pose in sintonia Spagna e Savoia, intenzionate a spartirsi adeguatamente il territorio monferrino a discapito dunque del candidato francese, Carlo Gonzaga-Nevers, appoggiato da Parigi. Nonostante l'ovvio beneficio che la Repubblica avrebbe tratto dal continuare ad avere vicino ai propri territori un ducato frammentato territorialmente, guidato da una dinastia non ostile e senza velleità di espansione a sud, non si riuscì a Genova ad avere un atteggiamento non neutrale, lasciando di fatto lo spazio per il nuovo asse Torino-Madrid e, anzi, di spingere la stessa Repubblica nello scontro coi francesi, finendo per risultare alleata di quel Carlo Emanuele con cui ancora non si era giunti ad un vero e proprio trattato di pace; una situazione quantomeno ambigua e imbarazzante. Nel 1628, a pochi mesi dall'avvio del piano per la spartizione del Monferrato, un avvenimento cardine mutò profondamente le carte in tavola: una congiura ai danni della Repubblica e congegnata dalla *longa manus* di Carlo Emanuele

venne scoperta e i suoi artefici arrestati; era la congiura di Giulio Cesare Vachero. Di nuovo il gioco diplomatico dovette scontrarsi con la volontà di reprimere duramente la cospirazione. Non si voleva infatti rendere troppo grande l'accaduto in sede diplomatica per non rischiare di far apparire debole la tenuta del regime oligarchico e non indurre la Spagna a prendere il controllo della Repubblica temendone il collasso. A Torino intanto il Duca cercava di risollevarne la propria posizione di cospiratore impegnandosi a difesa dei congiurati prigionieri. Madrid non fu eccessivamente preoccupata inizialmente, dal momento che comunque la posizione del Duca appariva forte grazie ai repentini successi di Trino e Alba. La Spagna si propose quindi a favore dei Savoia, impegnandosi per non veder finire la tregua fra i due stati e suggerendo moderazione nella punizione contro i congiurati. A Genova l'attivismo di Don Gonzalo a favore dei cospiratori e in funzione sabauda venne reputato oltraggioso e irrigidì la posizione del governo della Repubblica: tutti i prigionieri vennero condannati a morte. Questo fatto venne riconosciuto come una sorta di spartiacque nei rapporti fra la Repubblica e la monarchia spagnola ma anche come un fatto assolutamente necessario per i genovesi in modo da "apparire al mondo tutto che la Repubblica era libera, e che non dipendeva da niuno altro, ma anche conveniva farla per mortificare la gente popolarasca in Genova, la quale vedendosi protetta dal Duca di Savoia si avrebbero vendicata, ma a tale e tanto...ardire, che non si sarebbe trovata strada di frenarla" nelle parole di Giulio Pallavicini.

Fino alla pace di Cherasco continuarono le insidie e le cospirazioni fra Repubblica e Ducato, ma non si ritornò allo stato di guerra "calda" del 1625; nel 1629 un forte contingente francese, varcate le Alpi, sbilanciò grandemente l'equilibrio della guerra, l'alleanza fra Savoia e Asburgo si ruppe e l'infelice quanto celebre assedio di Casale finì per portare alle trattative le potenze in gioco e il Ducato di Mantova (con alcune mutilazioni territoriali a favore dei piemontesi) andò al Gonzaga-Nevers: era la pace di Cherasco e con la cessazione definitiva delle ostilità venne anche sancita la restituzione fra Repubblica e Ducato di tutti i territori occupati compreso il marchesato di Zuccarello, che andava integralmente ai genovesi.²¹

²¹ D.Pizzorno, *cit.*

La guerra del 1672-73

I due casi di Zuccarello e Oneglia rendono dunque manifesto che il ponente ligure a differenza della sua controparte levantina risultava decisamente “sfilacciato”, diversamente e molto più blandamente controllato, costituito da feudi e domini personali e che rendevano indirettamente la difesa di tutto questo territorio estremamente più difficoltosa a dispetto della conformazione territoriale che invece l'avrebbe favorita. Savona e Vado costituivano a ponente la frontiera massima difendibile: non è un caso che nel 1625 tutto il territorio ponentino fino ad Albenga fosse caduto senza una sostanziale resistenza preferendo la difesa di Savona. Questa particolare “debolezza” del ponente ligure traeva le proprie giustificazioni dalla tendenza largamente diffusa in seno all'oligarchia genovese a voler rispettare le convenzioni e gli accordi di autonomia concessi alle comunità particolari della riviera occidentale; la stessa tendenza che talvolta spinse i vertici della repubblica a limitare l'azione dei giudicanti inviati in dette località dalla Dominante.

Questo modello prevarrà nei decenni, anche alla presenza di altre spinte più centripete che avevano come modello di riferimento gli stati europei più centralizzati, omologati al loro interno ed in grado di resistere con più ordine ed efficacia alle minacce esterne.²²

I decenni che precedono lo scoppio delle ostilità sono costellati da numerose congiure e tentativi di colpi di stato, segno del fatto che il clima politico che si respirava nella Serenissima era molto teso e trovava le sue ragioni d'essere nel dibattito sull'origine della nobiltà e sui contrasti interni alla fazione dei *vecchi* e quella dei *nuovi* ovvero le famiglie di più antica e più recente nobiltà. Da segnalare comunque anche la strutturale mancanza di una forza militare leale permanente che potesse smorzare sul nascere ogni tentativo di insurrezione o di congiura: un atteggiamento ambiguo se si considera la frequenza con cui si manifestarono moti rivoltosi all'interno della Repubblica, ma che pone le proprie radici prima di tutto dal disinteresse dell'oligarchia ligure nei confronti dell'espansionismo territoriale preferendo dedicarsi alla finanza e al credito internazionale. Perfettamente inserita nel sistema politico Asburgico, l'attenzione al proprio

²² C.Bitossi 1990, *Il Governo dei Magnifici. Patriziato politica a Genova fra cinque e seicento*, Cap. IV

apparato militare veniva vista più come un rischio che una garanzia di sicurezza. Dal punto di vista internazionale invece, si assiste soprattutto nella prima metà del XVII sec. al progressivo deteriorarsi dei rapporti storicamente solidi fra la Serenissima e la monarchia spagnola: le continue ingerenze nella politica interna ed estera della repubblica da parte della Spagna avevano alimentato un certo risentimento e si era andato formando un partito “antispagnolo” e che guardava con più interesse ai rapporti con una Francia sempre più attenta ai piccoli stati a lei confinanti. La monarchia iberica nel XVII sec. deve affrontare minacce su più fronti, compreso lo scenario dell’Italia settentrionale, e ha la necessità di mantenere un corridoio sicuro per il passaggio di truppe e rifornimenti verso le Fiandre. Paradigmatica di questa situazione è la successione del Monferrato: un’occasione per i Savoia di impadronirsi di un territorio su cui vanta una serie di diritti ma che è fondamentale alla Spagna per quanto detto prima. E’ conveniente quindi mantenere rapporti sereni fra i due stati in modo da potersi spartire l’area equamente ed è per questo che gli emissari spagnoli cercano in tutti i modi di tardare l’esecuzione a Genova dei congiurati che proprio nel 1628 avevano cercato l’appoggio del Duca di Savoia per compiere un colpo di stato ai danni della Serenissima e che erano però stati imprigionati. I “Magnifici” non cedettero alle richieste conciliatorie degli spagnoli e i traditori vennero condannati a morte all’unanimità. Genova si manteneva quindi sul piede di guerra con i vicini piemontesi i quali non si tireranno indietro dalle proprie mire espansionistiche sul ponente ligure e avranno sempre occasioni per sobillare e legittimare qualsiasi malcontento popolare su quella parte di dominio genovese.²³

L’occasione per il Ducato di tentare la via della guerra con la Repubblica si presentò quasi 50 anni dopo il fallimentare tentativo compiuto nel 1625: Raffaele Della Torre, patrizio genovese omonimo di suo nonno grande giurista e storico della Repubblica, aveva passato gran parte della propria giovinezza conducendo una vita sregolata e ai margini della legalità compiendo numerosi crimini e vivendo da brigante ma riuscendo sempre ad evitare la condanna grazie al proprio buon nome. Con una banda assalì però nel 1671 un’imbarcazione carica d’oro in rotta verso Livorno e, riconosciuto in seguito come uno degli assalitori, fu decretato il sequestro dei suoi beni e venne condannato a morte in contumacia essendo lui fuggito in Provenza. Per poter rientrare in

²³ C.Bitossi, cit., pp. 193-196

possesso delle sue sostanze si diresse verso la corte sabauda e riuscì a incontrarsi con Carlo Emanuele II stesso al quale sottopose un piano apparentemente efficace con cui poter raggiungere i propri scopi: il Della Torre si sarebbe introdotto segretamente nella città e avrebbe suscitato una rivolta e solamente in quell'istante avrebbe ufficialmente richiesto l'intervento piemontese in modo da evitare complicazioni internazionali e lo screditamento della reputazione diplomatica del Duca. Per il momento i Savoia si sarebbero solo preoccupati di finanziare segretamente l'operazione rimanendo quindi ufficialmente esterni al complotto del Della Torre. In cambio del sostegno che il genovese avrebbe ricevuto dai piemontesi, questi avrebbero ottenuto la città di Savona in modo da poter coronare finalmente le ambizioni egemoniche sulla riviera di ponente. La città rivesteva un ruolo chiave in funzione del controllo che tramite essa si poteva esercitare sul ponente ligure e, memori dell'esperienza inconcludente del 1625, i comandi piemontesi si risolsero che invece di passare per l'Oltregiogo fosse assolutamente importante cogliere di sorpresa le difese sguarnite di Savona e poi da lì dirigersi verso la capitale.

Della Torre era seriamente convinto della fattibilità del suo piano conoscendo bene le tensioni nella città: da decenni la nobiltà era attraversata da contrasti di fazioni alle quali si assommavano le frustrazioni del "popolo grasso" che insistentemente richiedeva di poter entrare a far parte dell'élite oligarchica. Nello specifico egli contava di poter ottenere l'appoggio proprio di questa parte, forte del proprio risentimento nei confronti dell'*establishment* e del proprio potere economico. Tuttavia egli aveva anche intenzione di escludere dal potere parte della nobiltà e di ingraziarsi tutta una serie di figure di cui invece presupponeva davanti ai Savoia di avere dalla propria parte manifestando implicitamente che quella parte di cittadinanza non avrebbe indiscutibilmente preso la sua parte. A maggior sostegno di questa tesi, basti pensa che la rivolta sarebbe stata introdotta in città grazie ad un piccolo esercito reclutato al di là dell'Appennino e che una volta occupate le porte avrebbe contato sull'insurrezione spontanea del popolo minuto. Dovendo così sostanzialmente sperare nella perfetta riuscita di questo piano, è immediato constatare come la reale riuscita dell'intera operazione sarebbe dipesa in larghissima parte dall'intervento militare Sabauda. Fra la turba dei congiurati, Della Torre aveva preso contatti anche con Angelo Maria Vico, uno spregiudicato e potente mercante del ponente ligure, incaricato, fra gli altri, di reclutare l'esercito mercenario. Con gli alti comandi sabaudi venne

stabilito che il giorno dell'attacco sarebbe dovuto essere il 24 Giugno 1672.²⁴ A guidare le operazioni dei piemontesi fu posto Catalano Alfieri, noto aristocratico da anni ai vertici di comando dell'apparato militare sabauda, il quale avrebbe dovuto avviare il conflitto assediando Savona.

Esattamente il giorno prima dello scoppio delle ostilità, il 23 Giugno, il Vico tradì i suoi compagni congiurati e rivelò il piano alle autorità della Repubblica che subito²⁵ agirono in maniera netta contro i traditori presenti nella capitale e rinforzarono la piazza di Savona. Ma l'attacco alla città era già iniziato e, proprio per non palesare la compartecipazione alla congiura di Della Torre, la guerra doveva continuare. Alfieri dovette rivedere i suoi piani: ricevuto un dispaccio dal proprio signore dell'avvenuto fallimento del piano, gli venne ordinato di mutare i propri obiettivi, ritirandosi dall'assedio di Savona e conducendo i propri uomini verso Garessio. Occupò Pieve di Teco, da tempo in una contestazione territoriale con la Repubblica, ed emanò un editto nel quale esplicitava le intenzioni del Duca che mirava a presentare l'impresa come originata dal desiderio di trovare una soluzione legata a questioni di confine. Non veniva in alcun modo menzionata l'intenzione di sostenere il Della Torre nella sua congiura contro la Repubblica, cosa che già veniva sostenuta a gran voce dai Genovesi. Già da subito questo tentativo di smarcarsi dall'accusa di sostenere un traditore appariva debole dal momento che i movimenti dell'esercito piemontese avevano da subito da l'impressione di avere come obiettivo la città di Savona e non sicuramente Pieve di Teco. Inoltre da parte Genovese, oltre all'accusa sopraccitata, si sottolineava come l'azione militare apparisse del tutto sproporzionata²⁶ ai motivi per cui essa veniva giustificata, sottolineando come fosse prassi comune dirimere le dispute territoriali con l'ausilio di arbitrati e strumenti diplomatici e che fosse già in atto da tempo un'azione risolutiva orchestrata dal Re di Francia e proposta dallo stesso Duca di Savoia. Evidentemente da entrambe le parti del conflitto la propaganda si adoperava per screditare la parte avversa e giustificare la propria.

²⁴ S.Adorno, 1989, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol.37

²⁵ A.S.G. *Magistrato di Guerra e Marina*, n°1162, Torriglia, 23 Giugno 1672, Lettera anonima

²⁶ A.S.G. *Magistrato di Guerra e Marina*, n°1162, Borghetto di Acquatorta (Borghetto d'Arroschia), Luglio 1672, Lettera del comandante della Compagnia Scelta di Alassio ai Serenissimi Collegi. La lettera menziona un corpo d'invasione composto da almeno duemila uomini e millecinquecento cavalli, in attesa di un ulteriore esercito.

Gian Luca Durazzo e Giambattista Centurione, Commissari Generali delle armi, posero il proprio quartier generale ad Albenga²⁷ ed iniziarono una meticolosa analisi delle località rivierasche di interesse militare; fra le fortezze, quella di Ventimiglia²⁸ era una di quelle meglio equipaggiate con numerosi pezzi di artiglieria: 1 Mezzo Cannone, 1 Sagro, 1 Falcone, 3 Falconetti, 3 Petrerì ed una guarnigione di 400 uomini.²⁹ A Vado, Savona, Albenga e Porto Maurizio si dedicarono le attenzioni principali poiché sedi dei commissariati più importanti. Almeno nelle prime settimane di guerra, quando non appariva subito chiara la direttrice che avrebbero preso le armate sabaude, la Repubblica incaricò molti suoi giurisdicenti sparpagliati nel territorio, anche nelle immediate vicinanze della capitale, di reclutare milizie e di perlustrare le coste in modo da poter agire con prontezza ad eventuali attacchi da parte di navi corsare piemontesi.³⁰

Con il fallimento della congiura e l'impossibilità di vedere un intervento francese già nell'estate, le forze sabaude dovettero agire in autonomia, pertanto il comando decise di dividere in due le forze e inviandole secondo due diverse direttrici nel ponente ligure: l'una comandata da Don Gabriele di Savoia, avrebbero preso la via per Oneglia, l'altra, guidata dall'Alfieri e dal Marchese di Livorno³¹, avrebbero fatto marcia verso Albenga. Un'azione rischiosa e che si rivelerà compromissoria, infatti le due armate così divise, sarebbero potute rimanere isolate a causa degli attacchi della Repubblica e così infatti avvenne: le ridotte forze della Serenissima vennero comunque impiegate in maniera offensiva verso l'enclave Sabauda di Oneglia che venne posta sotto assedio. Don Gabriele di Savoia venne sconfitto il 15 Agosto dalle truppe genovesi guidate da Giuseppe Maria Centurione e si ritirò a Briga. Nel frattempo, nell'altro settore sabauda, Alfieri doveva dividere il comando con il Marchese di Livorno ma i disaccordi fra i due finirono per compromettere parte delle operazioni. I due vennero cinti d'assedio nella fortezza di Castelvecchio di Rocca Barbena da cui l'Alfieri decise di compiere una sortita il 6 Agosto e

²⁷ Sull'importanza della piazza di Albenga A.S.G. *Magistrato di Guerra e Marina*, n°1163, Albenga, 22 Luglio 1672, Lettera di Domenico Grimaldi e Stefano Spinola ai Serenissimi Collegi

²⁸ Ricca sì di pezzi d'artiglieria ma priva di comandanti: è del Luglio 1672 una missiva in cui si supplicano i Collegi di inviare truppe e comandanti. A.S.G. *Magistrato di Guerra e Marina*, n°1162, Lettera dei Sindaci di Ventimiglia ai Serenissimi Collegi

²⁹ A.S.G. *Magistrato di Guerra e Marina*, n°1154, Ventimiglia, inventario del Luglio 1672

³⁰ A.S.G. *Magistrato di Guerra e Marina*, n°1154, Rivarolo, 29 Giugno 1672, Lettera di Gio. Maria Spinola ai Serenissimi Collegi

³¹ Carlo Giovan Battista di Simiana, Il marchese di Livorno di Piemonte, oggi Livorno Ferraris.

contemporaneamente di demolire la fortezza con l'esplosivo. Le perdite furono comunque notevoli e a stento lo stesso Alfieri riuscì a salvarsi anche per il particolare disordine presente fra le fila degli alti ufficiali: uno di essi impedì la detonazione delle cariche con la motivazione di dover salvare alcuni preziosi documenti, ma questo permise altresì ai Genovesi di riprendere la fortezza e scoprire dunque parte del carteggio privato del comandante sabaudo in cui veniva messa chiaramente in evidenza la piena conoscenza del piano della Torre e della partecipazione del ducato al tentativo insurrezionale.³² Gran parte di questo successo è senz'altro da attribuirsi al capitano corso Pietro Paolo Restori, valente militare reduce della Guerra di Candia, che nella circostanza riuscì a catturare oltre 1500 piemontesi tra cui elementi di spicco del ducato. A Torino il giudizio sull'esito dello scontro non andò ai meriti dei genovesi, ma ai demeriti personali del comandante Alfieri che, preso come capro espiatorio e processato in maniera poco regolare e accusato persino di connivenza col nemico, venne sottoposto a tortura e morirà in carcere ancora prima della sentenza. A Genova nel frattempo il senato agì con grande forza e tempismo, arrestando numerosi congiurati presenti nella capitale e respingendo un gruppo di assalitori nella Val Bisagno. Della Torre, informato che il piano era fallito, fuggì verso Parma³³ e da lì riparò a Torino.

La resa di Castelvechio agli inizi d'agosto fece diminuire l'urgenza nell'avere il quartier generale ad Albenga, cosicché venne trasferito a Porto Maurizio nell'estremo ponente ligure in previsione dell'attacco a Oneglia. La fortezza di Savona non rivestì un ruolo di particolare importanza nei combattimenti non essendo l'esercito sabaudo mai arrivato a minacciare la città con un assedio, ma il suo porto risultò fondamentale per la comunicazione e per i rifornimenti che giungevano dalle varie parti del dominio della Repubblica a favore dei propri eserciti. Le difese dell'oltregiogo rimasero per lo più quelle precedenti allo scoppio delle ostilità, ovvero relativamente fatiscenti e trascurate. Significativa però nelle fonti dell'epoca è il cambio di reputazione che alcuni reggimenti di compagnie paeselle seppero guadagnarsi: le popolazioni dei villaggi di Penna e Reno, costituite per lo più da pastori e umili contadini, diede prova di grande coraggio resistendo a 3 assedi nel primo caso nel secondo caso respingendo il 16 Luglio forze

³² A.Merola, 1960, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol.2

³³ A.S.G. *Magistrato di Guerra e Marina*, n°1162, San Martino d'Albaro, 30 Giugno 1672, Lettera di Gio.Maria Spinola ai Serenissimi Collegi

nettamente meglio addestrate. Nel momento in cui le loro stesse abitazioni e attività erano messe a repentaglio lo sprezzo per il pericolo veniva fuori e si trovavano le forze per resistere a nemici agguerriti e determinati. Consci del pericolo anche per loro, è evidente dalle fonti d'archivio come persino dai comuni limitrofi (è il caso di Triora, Penna, Cervo, Diano, Borghetto, Zuccarello, Sassello, Rossiglione, Masone e altri) a quelli dove infuriavano i combattimenti giungessero uomini a sostegno. Nella capitale risultava essere in armi quasi la metà di tutto l'esercito Genovese (circa 2900 uomini su 7000 totali) ed era costituito da soldati ben addestrati come i soldati Grigioni del colonnello Planco, i Corsi e la guardia Svizzera del Doge. La dotazione di artiglieria cittadina era ottima: 5 Colombine, 11 Cannoni, 21 Mezzi Cannoni, 3 Mezze Colombine, 14 Quarti Cannoni, 15 Sagri, 8 Falconetti, 2 Trombe da Mascolo e 36 Petrerri per quanto riguarda i pezzi presenti nei forti intorno alla città, mentre per la piazza del Palazzo Reale vi erano 6 Cannoni, 4 Mezzi Cannoni, 2 Delti di ferro, 18 Petrerri, 6 Falconi, 10 Sagri, 8 Falconetti, 2 Trombe da Mascolo e altri 5 Mezzi Cannoni e 7 Quarti nuovi di forgia.³⁴ L'intera macchina bellica genovese risultava quindi estremamente onerosa per le casse dello stato e non furono poche le famiglie patrizie che si impegnarono a foraggiare economicamente lo sforzo bellico, com'era per altro tradizione nella città, pagando di tasca propria il mantenimento della soldatesca. Fu necessario tuttavia ricorrere anche ad una tassazione straordinaria decretata il 6 Luglio e avente come oggetto l'1% dei patrimoni superiori alle 6000 lire di moneta contante. Dalle fonti archivistiche risulta come le popolazioni mal sopportassero la presenza militare, lamentandosi spesso del comportamento indisciplinato, quando non del tutto selvaggio, delle truppe corse: si vedono molte accuse mosse verso i comandanti repubblicani di non tenere la disciplina delle proprie truppe le quali in più di un'occasione si macchiarono di gravi crimini nei confronti dei civili. Evidentemente la guerra aveva catalizzato le antipatie e gli odi fra le comunità rivierasche e quelle montanare, consci che in un clima di guerra poter far rispettare sempre la legalità era cosa ardua se non impossibile. La stessa natura semi-irregolare delle truppe su cui la Repubblica faceva affidamento però rese molto più complicata l'istituzione di processi contro i soprusi a danno della povera gente e bisognava anche fare i conti con l'animosità facile alla diserzione degli stessi corsi allorquando si voleva imporre disciplina e correttezza. Il rischio

³⁴ A.S.G. *Magistrato di Guerra e Marina*, n° 1154, Ventimiglia, Luglio 1672, Relazione dell'inventario dell'artiglieria di Ventimiglia inviata ai Serenissimi Collegi

di veder abbandonare le armi e di trovarsi unicamente con le milizie paesane a difesa della riviera metteva troppa apprensione nei comandi genovesi.

Con la perdita di Oneglia e la netta sconfitta di Castelvechio il duca si rivolse umilmente a Luigi XIV poiché imponesse una mediazione fra le due parti, ma il rifiuto dei genovesi di scendere a patti con l'inviato francese, il Signore di Gaumont, proprio nel momento in cui avevano l'iniziativa dalla propria parte tenne vive le ostilità. Tuttavia la sola presenza di un interessamento personale del Re smorzò gli entusiasmi dei genovesi che finirono per perdere l'inerzia del conflitto. La seconda parte del conflitto è infatti più favorevole ai piemontesi che mutano la strategia puntando direttamente alla capitale passando da nord: la prima piazza importante da conquistare era Ovada. Sotto il profilo difensivo la città non presentava un sistema fortificato particolarmente impegnativo per l'artiglieria seicentesca, ma costituiva un'importante nodo strategico sulla via che da Genova conduce alla pianura padana. I due inviati della Repubblica Agostino Spinola e Bendinelli Sauli constatarono nel gennaio 1673 le eventuali potenzialità e le criticità più significative delle fortificazioni di Ovada, notando *in primis* la situazione fatiscente della cinta muraria che in alcuni tratti era persino assente e *in secundis* la troppo grande esposizione al tiro nemico delle poche opere fortificate. Anche la guarnigione e gli armamenti parevano essere troppo deficitari anche in considerazione del fatto che Ovada già nel XVII secolo costituisse un centro urbano di una certa rilevanza e soprattutto fosse una piazza di confine per altro con un vicino particolarmente interessato ad espandersi in direzione sud. Due gallerie di contromina vennero ultimate, anche se non in maniera pienamente soddisfacente, appena una settimana prima dell'arrivo delle truppe sabaude.

Giunti nei pressi della città, cominciarono a prendere possesso delle località limitrofe; il comando era ora totalmente nelle mani di Don Gabriele che decise altresì di inviare truppe ad Acqui per evitare eventuali contrattacchi genovesi da quella parte e di prendere Sassello e distruggerne il castello. Al governatore di Ovada venne proposta la resa della città a condizioni onorevoli, ma venne nettamente rifiutata. Pertanto il 9 Ottobre iniziarono i primi bombardamenti contro le posizioni ritenute più deboli della cinta muraria riuscendo a farvi breccia e iniziando un assalto di fanteria. L'attivazione delle cariche esplosive posizionate nelle gallerie

precedentemente scavate causò la morte di un nutrito gruppo di assalitori e il ferimento di molti. L'assalto continuò per tutto il giorno e infine la città venne conquistata. Alla fine degli scontri il numero dei morti e dei feriti sarà ulteriormente ingrandito dall'esplosione, in questo caso probabilmente fortuita, di alcuni barili di polvere da sparo. Successivamente all'occupazione della città, le truppe sabaude si spinsero ancora più a sud fino a Rossiglione che conquistarono. Contemporaneamente un esercito ducale di circa 4000 uomini marciò da Briga verso ovest con l'intento di riconquistare Oneglia. Le manovre e la strategia operativa sabaude questa volta furono efficaci e obbligarono il comandante corso Restori a ritirarsi per evitare l'accerchiamento e permettendo ai piemontesi la riconquista del porto rivierasco il 21 Ottobre. La flotta francese giunta apertamente in sostegno logistico per i Savoia smorzò definitivamente gli animi dei genovesi e con la conquista di Ovada, Rossiglione e infine di Oneglia Carlo Emanuele II si sentì in grado di aprire la trattativa di pace³⁵ coi nemici tramite il Signore di Gaumont. Questa volta i diplomatici genovesi non opposero resistenza alla pace non avendo altro da guadagnare in base all'andamento della guerra.³⁶ Il Duca era sì favorevole alla pace, a patto che il principato di Oneglia restasse sotto la sua dominazione³⁷ e si diceva pronto a restituire Ovada in cambio dell'importante e agognato snodo di Pornassio che avrebbe infatti finalmente collegato l'exclave di Oneglia con il cuore del ducato. Lo stesso memoriale di Carlo Emanuele II riporta interessanti proposte di scambi di domini fra i due stati e il senso di amarezza per una vittoria rubata: *“Avendo a fare la pace, bisogna farla, se ben io ero in stato di fare cose gloriose [...] altra proposizione che si può fare, ma però mi rincresce per la fedeltà de' popoli è questa, cambiare con li Genovesi tutto il principato di Onelia e che loro mi dessero Ventimillia, San Remo, la*

³⁵ Una timida quanto inopportuna spinta verso la pace era stata posta persino dal Vescovo di Albenga, Giovanni Tommaso Pinelli, con una lettera inviata al Marchese di Livorno che aveva suscitato grande sorpresa fra le fila dei giudicanti genovesi. Questi ultimi lo avevano successivamente invitato con fermezza a sospendere ogni tipo di dialogo col nemico. A.S.G. *Magistrato di Guerra e Marina*, n°1163, Albenga, 5 Luglio 1672, copia della lettera di G.T. Pinelli al Marchese di Livorno. A.S.G. *Magistrato di Guerra e Marina*, n°1162, Savona, 6 Luglio 1672, Lettera di rimprovero dei giudicanti savonesi al sopraccitato vescovo di Albenga

³⁶ P.G. Fassino, 2009, *L'armata sabauda nell'assedio di Ovada*, in URBS, n°2, pp. 95-102

³⁷ Il Duca appariva da sempre molto legato al possesso di Oneglia non solo per le note ragioni economiche, ma anche per la fedeltà sempre dimostrata dai suoi abitanti e avrebbe impiegato ogni risorsa per poter mantenere quel dominio e liberarlo al più presto dalle minacce genovesi e dall'isolamento territoriale. A testimoniarlo è una lettera del Duca stesso indirizzata all'Alfieri. A.S.G. *Magistrato di Guerra e Marina*, n°1162, Torino, 4 Luglio 1672, Lettera di Carlo Emanuele II a Catalano Alfieri

Bordighera, Triora, Mendatica e Carosio, e se si potesse avvicinarsi più a Porto Maurizio di tutti questi luoghi li territori e ragioni, così si arricchirebbe il mio dominio e farei qualche cosa di più sodo, e aprirei una porta di comunicazione più facile alle vetture dei Sali che non è quella della Colla di Tenda". Non è chiaro poi se queste considerazioni personali si fossero tramutate in una reale proposta da avanzare ai diplomatici della Serenissima. Quello che però possiamo supporre con un certo grado di certezza è che tale risoluzione avrebbe incontrato la massima ostilità dei genovesi intenzionati, infatti, a contrastare esattamente questo tipo di collegamento diretto fra Oneglia e i territori piemontesi del ducato. Il Gaumont, intenzionato a blandire le richieste del Duca ma senza volersi procurare un nemico, garantì a Carlo Emanuele II l'appoggio della Francia per l'ottenimento del tanto agognato titolo regale. Con l'arrivo delle galee francesi il 27 Ottobre, il Duca accettò di firmare la tregua e Gaumont si diresse a Genova per presentare ai Serenissimi Collegi l'apertura delle trattative. Dopo 5 mesi di combattimenti si giungeva al cessate il fuoco.³⁸

Le trattative di pace si tennero a Parigi, non a caso alla corte di Luigi XIV, manovratore del conflitto e reale fautore della riscossa piemontese. La questione principale veniva posta da entrambi gli stati belligeranti intorno al ruolo della congiura della Torre: la Repubblica voleva ragionevolmente essere ritenuta lo stato aggredito per mezzo di un vile *escamotage* suscitato dal tradimento di un proprio patrizio. La documentazione sottratta a Catalano Alfieri dopo l'assedio di Castelvechio fu redatta dai genovesi in un dettagliato *dossier* portato come prova delle proprie accuse ai danni del Ducato. Il Duca, tramite i propri ambasciatori, provò a dimostrare la falsità del succitato *dossier* e di provare la bontà dell'azione sabauda ricalcando le numerose diatribe di confine per cui si sarebbero mossi e quindi la propria totale estraneità ai fatti contestati dai nemici. Non potendo tuttavia realisticamente dimostrare di non sapere della congiura, Carlo Emanuele si vide costretto a sostanzialmente supplicare il Re di Francia privatamente affermando di aver sostenuto con l'intervento militare un vasto malcontento popolare nei confronti "dell'oppressione" e della "tirannia". Il 18 Gennaio 1673 venne infine emessa la sentenza dell'arbitrato francese che stabiliva la pace tra i due stati, la completa

³⁸ A.S.G. *Magistrato di Guerra e Marina*, n°135, Albenga, 23 Ottobre 1672. Elenco dei congedati con relative paghe.

restituzione dei domini sottratti agli avversari e demandando la risoluzione delle diatribe di confine ad un ulteriore giudizio dell'Università di Ferrara, eletto come organo imparziale. Sorta una diatriba interna all'Università su quale dei due collegi, quello dei "Lettori" e quello dei "Dottori" avesse la prerogativa per decretare correttamente i termini delle diatribe di confine, l'arbitrato si impantanò senza una reale decisione, lasciando insolute le dispute territoriali fra Genova e Savoia. Anche la seconda guerra si chiudeva dunque con un nulla di fatto.³⁹

³⁹ D.Pizzorno, cit.

Il teatro bellico del ponente ligure

La seconda guerra savoina, similamente alla prima, ha avuto un carattere prettamente montano e gli scontri di pianura, seppur decisivi nel finale del conflitto, furono limitati all'assedio di Ovada. Il piano strategico piemontese, incentrato sull'attacco e la conquista di Savona, doveva fare i conti con l'imbarazzante situazione causata dalla scoperta della congiura: da un lato c'era sicuramente la volontà di arrivare ad uno scontro di ampia portata con la Repubblica, ma dall'altro, con la congiura scoperta e il timore di non poter più contare su una sollevazione interna, si doveva propendere per una guerra limitata a piccoli territori di confine ma con un esercito totalmente sproporzionato all'impresa. Le armate del duca finirono infatti per incunarsi in strette valli totalmente inadatte alle manovre della cavalleria e in cui il vantaggio della superiorità numerica finiva per venire annullato o comunque grandemente ridimensionato. Se a queste difficoltà si sommano le abilità difensive dei genovesi, i quali avevano potenziato la propria capacità difensiva edificando trincee per poter meglio ripararsi⁴⁰, ci si può fare un'idea ancora più chiara dell'inferno tattico in cui erano costretti ad operare i piemontesi. Un ulteriore elemento notevolmente a favore dei Genovesi risultava essere quello della velocità con gli approvvigionamenti giungevano a destinazione: in una missiva del 3 Ottobre si fa riferimento ad un'imbarcazione giunta a Porto Maurizio⁴¹ carica di farine e munizioni varie. Nell'estremo ponente ligure è proprio questa località ad essere nevralgica per il mantenimento del fronte; da lì vengono orchestrate le spedizioni di rifornimenti che giungono da tutta la Liguria per le valli dell'entroterra dove si svolgono i combattimenti per quanto riguarda il settore occidentale del fronte di guerra. Non è casuale il fatto che per raggiungere la località rivierasca la Repubblica optasse per il trasporto marittimo: la via terrestre non era continua fra borgo e borgo, salvo per mulattiere e sentieri impervi che continueranno ad essere praticati fino ai primi decenni dell'800, quando effettivamente si assisterà alla realizzazione delle prime strade carrabili (non a caso nei

⁴⁰ A.S.G. *Magistrato di Guerra e Marina*, n°1162, Colle di Cadibona, 2 Luglio 1672, Lettera di Geronimo Bacigalupo ai Serenissimi Collegi

⁴¹ A.S.G. *Magistrato di Guerra e Marina*, n°1154, Porto Maurizio, 3 Ottobre 1672, Lettera di Luca Spinola ai Collegi

primi anni di dominazione del Regno di Sardegna, storicamente abituato e obbligato ad avere un sistema stradale efficiente e funzionale), ed era quindi del tutto inadatta per un trasporto continuo che avrebbe anche necessitato di scorta e stazioni ove riposare. La via marittima ovviava alle asperità del territorio ligure, era molto più veloce e permetteva il trasporto di una quantità di merci molto superiore. Per fare un confronto con ciò a cui invece dovevano pensare i piemontesi è significativa una lettera del Luglio 1672⁴² in cui viene menzionato un rapporto di alcune sentinelle genovesi che avevano avvistato una colonna di rifornimenti dello stesso tipo (farine e munizioni) costituita da ben 45 muli. Il vantaggio di cui godevano i genovesi quindi può essere stato determinante. Sempre nella missiva del 3 Ottobre veniamo a sapere che i rifornimenti provenivano sì da tutta la Liguria, ma talvolta le conoscenze particolari delle manifatture della Repubblica mettevano in particolare risalto un luogo rispetto che un altro: l'Albergo dei Poveri, di cui si era conclusa la costruzione pochi anni prima del conflitto,⁴³ viene identificato come un luogo in cui le coperte per i soldati siano migliori di altre e pertanto se ne domandava una spedizione proveniente da lì poiché "sono migliori e più a proposito"⁴⁴. Per quanto riguarda invece il dispiegamento di forze genovesi si constata l'evidenza di come la scelta di ricorrere alle tattiche di guerriglia e disturbo fatte per molestare i nemici si sia rivelata efficace sia da subito. Un tipo di combattimento per così dire "asimmetrico" rende difficile per ogni esercito avere una percezione abbastanza precisa dell'entità delle forze avverse e ha un effetto deleterio sulla psicologia della soldatesca che si sente sempre potenzialmente sotto tiro e mai realmente in controllo del territorio appena occupato.⁴⁵ A questo tipo di attività è sempre accompagnata un'attenta operazione di spionaggio⁴⁶ e di controllo con sentinelle disposte nell'estrema vicinanza delle truppe avversarie ma nascoste e in numero estremamente ridotto; il fine è appunto solo

⁴² A.S.G. *Magistrato di Guerra e Marina*, n°1162, Pieve di Teco, Luglio 1672

⁴³ Per ulteriori informazioni sulle manifatture dell'Albergo dei Poveri, F.Ferrando, *Tra arbaggi e vareghi: le manifatture tessili dell'Albergo dei Poveri di Genova all'inizio del Settecento*, in "Storia urbana: rivista di studi sulle trasformazioni della città e del territorio in età moderna", 2017 pp. 163-185, e sempre di F.Ferrando, "Acciò la gente stii occupata" le manifatture dell'Albergo dei Poveri di Genova, in "Storia Economica", n°XXIII, 2020, pp. 41-71

⁴⁴ A.S.G. *Magistrato di Guerra e Marina*, n°1154, Porto Maurizio, 3 Ottobre 1672, Lettera di Luca Spinola ai Collegi

⁴⁵ Consci degli effetti psicologici di questo tipo di guerra erano pure gli stessi ufficiali genovesi. A.S.G. *Magistrato di Guerra e Marina*, n°1163, Borghetto di Acquatorta, 6 Luglio 1672, Lettera ai Serenissimi Collegi

⁴⁶ A.S.G. *Magistrato di Guerra e Marina*, n° 1162, Ventimiglia, 2 Luglio 1672, Lettera del capitano Gio Andrea Giano ai Serenissimi Collegi

raccogliere informazioni sull'entità delle truppe ed eventualmente sui comandanti che accompagnano le truppe⁴⁷. La superiore conoscenza di questo tipo di tattiche da parte della fanteria corsa reclutata e comandata dal Restori, adattatasi allo scenario delle Alpi Liguri, si rivelò determinante in più di un'occasione e, con la banda del "Turco" che conosceva perfettamente i luoghi, indebolì grandemente la colonna piemontese già tormentata dal caldo torrido, infliggendogli notevoli perdite a cui si aggiunsero svariate diserzioni. In questa prima parte del conflitto la Repubblica saggiamente evitò di scontrarsi frontalmente con un esercito superiore numericamente e, almeno sulla carta, qualitativamente. Per quanto sia una fonte parziale, è lo stesso Duca Carlo Emanuele a reputare i propri uomini superiori ma lascia trapelare un certo timore nelle scelte poi effettivamente messe in pratica dal suo stato maggiore dell'esercito. Congiuntamente alla presa di coscienza che i generali avrebbero diviso l'esercito, il Duca si propose di attuare un'azione diversiva per convincere in qualche modo i Genovesi, che i Piemontesi avrebbero attaccato sulla linea costiera partendo da Nizza: un modo forse per alleggerire la presenza militare genovese nelle valli dietro Oneglia e concentrare truppe nemiche in posizioni non utili ai piemontesi per poter decretare la propria vittoria.⁴⁸

Con la scissione dell'armata sabauda in due si prestò il destro agli attacchi delle bande genovesi prendendo decisioni che risultano a noi oggi difficilmente comprensibili. Dopo la divisione infatti le due colonne non furono in grado né di comunicare agevolmente né quindi di coordinarsi in maniera efficace; le posizioni difensive ma avanzate assunte dal Restori, in aggiunta alle indecisioni dell'Alfieri, finirono per compromettere ancora prima dell'inizio degli scontri l'avanzata nel ponente ligure, che infatti sarà fallimentare fino all'intervento francese. Dopo la sconfitta della colonna più occidentale di Don Gabriele, Alfieri rimarrà isolato a Castelvecchio e riuscirà a riparare a nord con truppe logoratissime. Dopo la vittoria si pensò fosse opportuno muovere su Oneglia rimasta pressoché sguarnita di truppe: nella seconda metà di Agosto la città si arrese e ci si domandò se fosse possibile muovere verso il piemonte e portare la guerra in territorio sabauda ma la consulta del 13 Settembre decretò che non fosse possibile un'impresa

⁴⁷ A.S.G. *Magistrato di Guerra e Marina*, n°1162, Borghetto di Acquatorta (Borghetto d'Arroscia), Luglio 1672, Lettera del comandante della Compagnia Scelta di Alassio ai Serenissimi Collegi

⁴⁸ A.S.G. *Magistrato di Guerra e Marina*, n°1162, Torino, 22 Luglio 1672, Lettera del Duca Carlo Emanuele II a Catalano Alfieri

simile dal momento che la cavalleria era assente e le truppe che si potevano impiegare nell'offensiva non superavano il migliaio e anche con il nemico in rotta non sarebbero bastate a compiere conquiste rilevanti. Vi fu sì un tentativo di reclutare alcuni reparti di cavalleggeri, ma la penuria di animali e la ritrosia degli allevatori locali di affittarne una parte all'esercito della Repubblica vanificò questo tentativo. Da un punto di vista marittimo, almeno fino all'intervento dei francesi, Genova mantenne sempre il controllo del Mar Ligure, e supportando efficacemente da un punto di vista materiale e psicologico le truppe della Serenissima. Complessivamente dalle fonti archivistiche emergono alcune notizie sui morti per ogni schieramento che dovrebbero attestarsi intorno ai duemila-duemilacinquecento per i Savoia, di cui solo quattrocento per la sconfitta a Castelvechio e settecento ad Ovada, e circa cinquecento per la Repubblica.⁴⁹

Recuperate le forze rimaste e riempito i ranghi, il Duca decise di mutare la strategia, puntando direttamente alla capitale passando da nord e operando su un territorio più aperto come quello della campagna circostante ad Ovada, dove la possibilità di utilizzare la cavalleria era reale e in condizioni di una superiorità numerica tale da non indurre i genovesi a compiere sortite o attacchi frontali. Contemporaneamente una forza dalla contea di Nizza avrebbe mosso verso Oneglia. La corretta percezione del Duca quindi di non perseverare nella via montuosa verso Savona si rivelò vincente; tuttavia il desistere dal voler risolvere le questioni di confine per cui l'intera operazione militare veniva inizialmente giustificata aveva sì salvato l'onore delle armi sabaude, ma aveva di fatto reso manifesto come non fosse fondamentale per il duca risolvere queste questioni e che a questo punto della guerra gli interessasse solamente recuperare territori e fortezze per poter poi in sede diplomatica avere qualche carta in più da giocare. D'altronde il Duca non poteva dimostrare una reale estraneità dalla congiura del Della Torre. Il piano di Carlo Emanuele II comunque riuscì anche per l'esaurimento delle forze genovesi, per la totale impreparazione delle fortificazioni dell'Oltregiogo e per l'impossibilità per la Repubblica di reclutare nuovi mercenari tedeschi visto il timore che i Grigioni e i Bavaresi nutrivano nell'appoggiare uno stato rivale di un loro alleato: gli svizzeri erano timorosi della bellicosità di Luigi XIV, cugino del Duca, mentre la casata di Wittelsbach era legata da matrimoni a quella di Savoia.

⁴⁹ M.Ovidio, cit.

Nella guerra del 1672 si distinsero per efficacia i soldati genovesi reclutati in Corsica:⁵⁰ essi possono essere considerati uno dei primi, se non il primo, corpo di truppe regolari leggere, ovvero impiegate non in linea e con tattiche diverse dal fuoco di fila preferendo una disposizione sparpagliata sul campo di battaglia con lo scopo di disturbare e ritardare l'avanzata del nemico oltre che demoralizzare psicologicamente gli avversari. L'incapacità di individuare e quantificare i corsi nella boscaglia, le difficoltà nel ritirarsi ordinatamente a causa della conformazione del terreno, l'impossibilità di sfruttare la cavalleria per disperdere i tiratori nemici a dovuta all'angustia delle strette valli liguri avevano un grande impatto sul morale degli eserciti sabaudi e non è da escludere che le vittorie conseguite in quei luoghi fossero anche dovute a questo. Caratteristiche peculiari degli eserciti seicenteschi è la perenne domanda di rifornimenti e rinforzi che i comandanti inviavano ai quartieri generali e anche in questo conflitto entrambi gli eserciti non facevano eccezione. Alessandro Grimaldi, doge della Repubblica nel biennio 1672-1674, alla sua morte venne lodato dai suoi contemporanei come uno dei dogi migliori di Genova, che era riuscito a coalizzare tutta una cittadinanza storicamente divisa e litigiosa nello sforzo bellico conducendola infine da sola alla vittoria, senza l'appoggio di alcuna grande potenza estera.

Per quanto riguarda il supporto logistico alle truppe genovesi, la documentazione contenuta all'Archivio di Stato di Genova suggerisce come già all'inizio delle ostilità la situazione non fosse rosea e ci si fosse addirittura rivolti alle piccole manifatture del contado fuori la città per sopperire alla mancanza di armamenti e munizioni: due lettere del Luglio 1672^{51 52} delineano un rapporto di cui i governatori in città necessitavano per avere un'idea della quantità di armaioli presenti sul territorio limitrofo alla capitale e di valutare anche l'acquisto di un certo numero di armi. L'improvviso scoppio delle ostilità pose la Repubblica nella necessità di armare una milizia straordinaria che dovette avere una certa consistenza numerica, ma in mancanza di una

⁵⁰ Il valore dei soldati corsi era noto già da decenni in Europa, tanto che pochi anni prima della guerra lo stesso Re di Francia Luigi XIV si era interessato a loro, domandando alla Repubblica di poter effettuare un reclutamento sull'isola. A.S.G. *Magistrato di Guerra e Marina*, n°1130, 30 Marzo 1671, Saint-Germain-en-Laye, Lettera di Luigi XIV di Borbone al doge della Repubblica di Genova.

⁵¹ A.S.G. *Magistrato di Guerra e Marina*, n°1154, San Martino d'Albaro, 20 Luglio 1672, Lettera di Gio.Maria Spinola ai Serenissimi Collegi

⁵² A.S.G. *Magistrato di Guerra e Marina*, n°1154, Rivarolo, 20 Luglio 1672, Lettera di Gio.Agostino Imperiale ai Serenissimi Collegi

manifattura di stato di proporzioni ed efficienza elevate si dovette far rimedio sfruttando anche le piccole attività di privati. La filiera produttiva avrebbe poi coinvolto non solo gli armaioli e i fabbri, ma anche i mastri falegnami, intenti a produrre le componenti lignee delle armi. Tuttavia alcune di queste maestranze è possibile che non fossero avvezzi alla produzione di armamenti (in questo le fonti riportano chiaramente l'inesperienza in questo settore di alcuni⁵³), quindi è lecito supporre sia che il risultato finale potesse incontrare un riscontro negativo da parte dei committenti, sia che gli armamenti impiegassero più tempo per venire effettivamente prodotti. Al termine della produzione vera e propria di alcuni esemplari si passava poi al vaglio qualitativo di questi pezzi e a seconda del giudizio favorevole o contrario dei Collegi (e non dei giudicenti locali) si sarebbe poi proceduto ad un commissionamento più ampio. Non potendo contare su una grande manifattura bellica di stato, con tutta la filiera produttiva ad essa connessa dipendente dalle commissioni statali, si può forse supporre che questi acquisti straordinari dovettero avere un impatto maggiore sulle casse dello stato di quanto non sarebbe stato se la Repubblica avesse avuto manifatture proprie, di cui poteva controllare con più agilità le spese sulla manodopera, i costi per le materie prime e le tempistiche. Questa necessità di dover contenere le spese emerge sottilmente in alcune risposte dei Collegi ai giudicenti incaricati di effettuare acquisti presso le manifatture private nel territorio della Repubblica: se per la difesa dei territori venivano esaudite molto spesso le richieste di nuovi pezzi d'artiglieria non sempre accadeva lo stesso per quanto riguardava il munizionamento.⁵⁴ Una medesima problematica riguardava l'approvvigionamento dei pezzi d'artiglieria mancando in Genova una fonderia di stato che potesse supplire con velocità ed efficienza alle mancanze o alle necessarie sostituzioni per le fortezze disseminate nel territorio della Repubblica.⁵⁵

La successiva orchestrazione di queste risorse doveva essere un compito difficile e complicato sia dalle necessità contingenti al conflitto e alla penuria di materiali, ma anche dalle asperità naturali del territorio della Serenissima: le difficoltà e la lentezza nelle comunicazioni affliggevano sia il settore settentrionale, quindi il territorio di Ovada, Gavi e in generale

⁵³ M.Ovidio, cit.

⁵⁴ A.S.G. *Magistrato di Guerra e Marina*, n°1154, Rivarolo, 29 Giugno 1672, Lettera di Gio. Maria Spinola ai Serenissimi Collegi e risposta di quest'ultimi

⁵⁵ A.S.G. *Magistrato di Guerra e Marina*, n°1130, Vado, 5 Novembre 1671, Lettera del Magistrato di Guerra ai Serenissimi Collegi sulla condizione della fortificazione di Vado.

l'Oltregiogo, sia quello occidentale dall'entroterra di Savona fino a quello di Porto Maurizio. Una lettera inviata da Pieve di Teco impiegava non più di un giorno per giungere sulla costa, da qui l'orchestrazione di rifornimenti e il successivo invio degli stessi doveva impiegare nuovamente uno o due giorni, sicché era fondamentale agire con tempestività per non rischiare di rimanere disarmati. Per l'invio di rifornimenti verso nord è ragionevole supporre ci volessero da uno a due giorni di cammino per consegnare le risorse richieste.^{56 57 58}

⁵⁶ A.S.G. *Magistrato di Guerra e Marina*, n°1154, Gavi, 7 Ottobre 1672, Lettera di Cesare Gentile ai Serenissimi Collegi

⁵⁷ A.S.G. *Magistrato di Guerra e Marina*, n°1154, Ovada, 13 Agosto 1672, Lettera di Carlo Antonio Raggi ai Serenissimi Collegi

⁵⁸ A.S.G. *Magistrato di Guerra e Marina*, n°1154, Porto Maurizio, 3 Ottobre 1672, Lettera di Luca Spinola ai Serenissimi Collegi

Appendice archivistica alla guerra del 1672-73

Le fonti archivistiche Genovesi che fanno preciso riferimento ai fatti dal Giugno 1672 al Gennaio 1673 sono piuttosto estese e, per quanto riguarda gli aspetti militari, appartengono al fondo del “Magistrato di Guerra e Marina” presente all’Archivio di Stato di Genova sito in Carignano. Le filze su cui è possibile lavorare sono numerose e diversificate negli argomenti. Abbiamo una filza dei “*Giusdicenti*” (n°11, 1671-1673), una dalle “*Lettere*” (n°7, 1667-1717), tre dai “*Decreti*” (n°14, 15 e 16, 1672 e 1673 le ultime due), una dal “*Saldo dei conti*” (n°7, 1653-1680), una dai “*Rolli delle milizie*” (n°15, 1664-1673), una dal “*Vestiario*” (n°1, 1672-1683), una filza denominata “*Magistrato di Guerra e Marina: artiglieria, notulario e decreti*” (n°1, 1637-1754), una denominata “*Decreti diversi*” (n°1, 1618-1796), una filza detta “*Rolli e franchigie*” (n°11, 1610-1703), una filza purtroppo relativa al solo 1673 del gruppo “*Militarium*” (n°34, 1673), la filza “*Moti d’armi di Savoia contra lo stato della Serenissima Repubblica*” (n°57, 1672), quattro filze chiamate “*Bellum cum duce Sabaudiae*” (n°58-61, tutte del 1672), tre filze “*Commissariatus Hier. Spinulae et Bern. Baliani*” (n°62, 63 e 64 del 1672), sette filze contenenti le “*Litterarum Tempore Belli*” (n°65-71, tutte del 1672), una dalle “*Licentiae armorum*” (n°73, 1667-1676), una filza detta “*Commissario Generale della riviera di ponente*” (n°75, 1673) e due filze sulle fortificazioni delle città di La Spezia e Savona (le filze n°118 e 130 dell’appendice *Militarium*).

L’entità delle fonti e le possibilità di ricerca mi hanno indotto a limitare grandemente la scelta delle filze da analizzare e ho preferito concentrarmi sulla filza dei “*Moti d’armi...*”, sulla prime due delle “*Litterarum Tempore Belli*”, sulla filza dei “*Decreti*”, sui due “*Militarium*” e sulle prime due delle “*Bellum cum Duce Sabaudiae*”. La prima contiene diversi dispacci da diversi luoghi di entrambe le riviere in risposta ad ordini provenienti dalla capitale, ma anche suppliche di vario genere (ma quasi sempre incentrate su mancanza di suppellettili e munizionamento) ed inventari. Le *litterarum* che ho esaminato contengono una nutrita serie di missive private di cui una parte è costituita dalle lettere inviate e firmate di proprio pugno dal Duca Carlo Emanuele II al suo comandante e parente (lo appella in ogni lettera come “Carissimo Cugino”) Catalano

Alfieri. È possibile che sia parte della documentazione sequestrata dopo l'assalto vittorioso a Castelvecchio di Rocca Barbena, in cui il comandante piemontese dovette abbandonare in fretta e furia la struttura fortificata lasciandovi al suo interno molte lettere private e piani d'attacco. La filza dei *Decreti* contiene numerosi scritti in latino sulle decisioni di ordine militare prese dai Collegi. Le *militarium* trattano in maniera estremamente parziale i fatti di guerra, mancano la filza relativa proprio al 1672, ma contengono dati interessanti sulle truppe, sui reclutamenti e sulle richieste di sovrani esteri per il reclutamento nel territorio della Repubblica (la filza n° 1130 contiene un plico di documenti legati a parte contenente tre copie di una stessa lettera proveniente dalla corte parigina del Re Luigi XIV di cui vi è data anche la traduzione in questo capitolo).

-

Foglio n°28 - lettera citata a pag.34

“Ecc.mi Collegi

È arrivata la barca del [...] Nicolosio Bruno con le farine, et altre cose mandate, cioè fodri di spade [...], conforme la lista. A suo tempo aviserò se haverà consignato tutto. Conforme la nota, e le farò pagare il suo nolo. Mi vien scritto da Albenga da un R.do Trucchi della Pieve, che ha da consignare il restante delli arbaggi concertati con VV.Ecc.me, che non ha consignati al Sig.re Nicolò Raggi mio antecessore. Le ho ordinato, che si mandi qui' al Porto Maurizio, dove subito ne farò fare coperte, e capotti. Vero è che questi Ecc.mi Comiss. Generali mi danno continuam.te ordini di mandare coperte e capotti, e Pagliacci in tutte le parti, e qui ho ritrovato, che il munitione non ne ha', perche quelli che vi erano sono già mandati, e non suppliscono al bisogno. Se VV.Ecc.me si degneranno ordinare, che se ne mandino qui' qual'che quantità, si provvederà meglio al bisogno vigente, e le coperte che si fabricano all'albergo di Carbonara sono migliori, e più a proposito; e quel restante di arbaggi, non si è anchora ricevuto, e vi vorrà del tempo a farli, et a VV.ecc.me fo' humili.ma riverenza.

Porto Maurizio li 3 8bre 1672

Di VV.Ecc.me

Divot.mo et humili.mo [...]

Luca Spinola”

—

Allegato del Foglio n°28

“Ecc.mi Collegi

Havendo l’inimico attaccato il luogo della Penna, mi ordinano li ecc.mi commend.ri Generali a che debba inviare a XXmiglia quantità di palle d’archibuggi da focile, e [...] che qui’ ne magazeni del Porto Maurizio non ve ne sono che poca quantità: supplico VV.Ecc.ze ad ordinare che ne syino mandate in abbondanza, come ancho di polvere, e qual’che quantità di picconi, che pare vengono richiesti da Ventimiglia. In Campagna vi è gran numero di scelti, e da questo procede il consumo delle munitioni, e a VV.Ecc.ze fo humilim.te riverenza. Porto Maurizio li 5 8bre 1672.

Di VV.Ecc.za

Divot.mo et humil.mo [...]

Luca Spinola [...]”

—

Foglio non numerato

“Ser.mo Ecc.mi et Ill.mi Sig.ri

Questo Sig.r Giulio Spinola Gov.re della fortezza mi rappresenta esser necessario di haver qui delle scaglie, e quattro casse di palle d’archibugio di tutti calivri, ma più tosto piccole che altro. Lo raporto à V.Ser.tà pregandole à dar ordine che siano trasmesse quà, senza dilatione, et à V.Ser.tà faccio profonda riverenza Gavi li 7 8bre 1672.

D.V.Ser.tà Ecc.mi et Ill.mi Sig.ri

Humil.mo et oblig.mo Ser.re

C.a Cesare Gentile”

La risposta dei collegi è immediatamente posta sotto il testo della lettera ed è datato il giorno dopo, 8 Ottobre 1672:

“Lettera alla Ser.ma Deputatione degli [...] Ecc.mi della mattina provedano subito di quanto vien richiesto in sud.a lettera alla fortezza di Gavi ad calendas [...]

Allegato al foglio 325

“*Ser.mo Ecc.mi et Ill.mi Sig.ri*

Ho scritto in cam.a ecc.ma che qui non vi sono che da tre in quattro barrili di polvere e palle di piombo a proportione se l'inimico voltasse a questa parte come si può temere no vi sarebbe da difendersi [...] un hora, a castela ne dò parte a VV.Ser.me [...], facendosi qui il conto che ve ne vogliono di quaranta in cinquanta almeno; e così ancora palle proportionate di più forti, rimettendomi però in tutto a quello parerà alla loro somma prudenza quali riverisco con ogni [...] Ovada 13 Agosto 1672

Di VV.SS.Ill.me”

Segue la risposta sempre nello stesso allegato:

“*A Divoti.mo et ob.mo Carlo Ant.o Raggi Cap.no 1672 16 Agosto*

Letta alla Ser.ma deputatione, la quale hà deliberato che gli ecc.mi della mattina syino contenti, far provvedere alla [...] barrili dieci di polvere et qualche quantità di polvere, a proportione con darne debito alla stessa [...]

GiuseppeMaria [...]”

Foglio non numerato

“*Ecc.mi SS.ri e [...] miei Ill.mi*

In essecutione dell'ord. transmessomi con la benigniss.a loro [...] solo hieri pervenutami ho fatto dilig.a per sapere li maestri che fabricano focili in questa mia giurisdictione, e trovo non esservi solo due à quali ho dato comissione, acciò dyino principio à fabricarne tutta quella somma potranno, e così eseguiranno. Mi hanno fatto istanza per il pagam.to, quando saranno pronti, e sopra questo doveranno significarmi come dovrò contenermi. Vi sono ancora due maestri li quali fanno casse, e saranno prontiss.i à travagliare subito che haveranno le canne, e si offeriscono di somministrare il legno quando così VV.EE. comandassero. Io sarò prontiss.o ad essequire quanto mi comanderanno in materia simile che faccio [...] fine humiliss.a riv.a.

S. Martino d'Albaro li 20 Lug.o 1672

Humiliss.o, e Devotiss.o S.re

Gio. Maria Spinola”

—

Foglio n°81

“Ill.mi et Ecc.mi Sig.ri

Subito, che mi son pervenuti i comandam.ti dell’EE.VV. de’ [...], feci chiamare Matteo Ponte, un suo figlio, e Gio. Batta Ponte Maestri da focile, e gli incaricai la fabrica di essi focili di tutta quella quantità, che potessero maggiore, per montare moschetti, e ciò senza perdim.to di tempo; con li med.mi Ponte, affinché dalla qualità di essi possano vedere se siano di loro sodisfazione per proseguirne la fabrica in quel numero, che ordineranno, asserendomi di non poterne portare se non sette in otto la settimana fra tutti. Informo a Maestri habili ad incassar moschetti per la informazioni opportune da prese, non ho trovato che in questa valle ve ne siano, mà solamente uno di Langasco, che è di molta poca esperienza, che è quanto posso dirle in risposta della d.a loro, facendole per fine humil.ma riv.za Riguardo il dì 20 Luglio 1672

Di VV.EE.

Humilis.mo Devotis.mo Ser.e

Gio. Agostino Imperiale”

—

Foglio non numerato

“In questa giurisditione non vi sono che due maestri che fabricano fucili, et una è costì nell’armaria a travagliare [...] mi viene suposto, e l’altro lavora d’ord.ne mio, e stimo riuscirà di sodisf.re quello v`a operando, et io lo terrò sollecitato, havendoli incaric.o che non prenda lavoro più alcuno. Questo Maestro hà qualche focili fatti e sono lavori con le chiappe a specchio, e se volano comprare ma non mi parse ragionevole di pagarli £ 12 che me ne dimandò, perché non preme la balazza [...] in simil lavoro bastando la [...]. Quando però mi ordinassero che ne facessi compra, prenderò di vantaggiare nel prezzo quello potrò. Con che la faccio humiliss.a river.a S.Martino d’Albaro dì 13 Lug. 1672

—

Foglio non numerato

“Ill.mi et Ecc.mi Sig.ri

Havendomi i Collegi Ser.mi incaricato l’invigilare [...] a che si facciano con ogni esatta diligenza, et assiduità le guardie nelle spiagge di questa giurisdizione per gli corsari che si sospetta possano improvvisamente approdare in essa e comandatomi insieme, che riconosciuto da me ciò che vi sia necessario per la sufficiente provvisione, lo partecipi a VV.EE. affinché possano dare quegli ordini che stimeranno accertati per lo bisogno sudd.to. Laonde ho ritrovato che nel castello di S.Pier d’arena vi abbisognerebbono gli attrezzi, e munizioni a piè di questa descritti, che perciò la ne dò avviso per attenderne in appresso i loro comandamenti, facendole per fine humil.ma rive.za. Riguardo il dì 29 Giugno 1672

Di VV.EE.

Due scaloni, due ruote senza ferri, venticinque in trenta palle di ferro (più) tre artiglierie, cioè due sagri, et un quarto cannone.

Cento palle da moschetto

Un tamburro, un lampione et uno fino in due barrili di polvere”

La risposta dei collegi, scritta sul retro della lettera:

“Si mandino a d. Ill.e Cap. li [...] e muniz.ni che richiedeva esclusa la polvere, della quale [...] scriva, esserne quantità in più luoghi della sua giurisd.e...”

—

Foglio non numerato

“Ill.mi et ecc.mi Sig.ri Provi.ri [...]

L’improvvisa hostilità causata in qualche parte al dominio della Rep.ca Ser.ma è stata causa che questa città si sij ritrovata sprovista di quelle munizioni che sono necessarie ad ogni atentato sichè si supplica VV.SS.II. et ecc.me degnarvi di provederci di quel numero di barrili di polvere e palle tanto da moschetto quanto d’archibuggio che stimeranno necessarie per cinque compagnie di scelti in numero di 600 huomini e più, et anche provederci di quel numero di moschetti archibuggi e spade per le compagnie delle sud.e militie che quasi la mettà di quelle resta sprovista e sguarnita, come anche dar ordine che venga in questa città quel numero soldati con un capo sufficiente per dar ordini capitando occasione necessarij [...] che qui non vi resta

stipendiato ne altro ufficiale e questo [...] resistere a tanta fatica che lei fa e fa continuamente [...] quello che si può per munire e [...] ordinare i porti e muraglie di questa città per oviare ogni tentativo che facesse seguire, assicurando VV.SS.II.me et ecc.me che ha questi [...] devotissimi sudditi della Ser.ma Rep.ca sono e saranno sempre prontissimi spender il sangue e prender la vita in difesa et [...] del dominio Ser.mo e mentre quantunque attendiamo d'essere consolati per ritrovarvi questa città circondata da terra e confini dell'inimico da tutte le parti ai VV.II.Ser.mi et ecc.mi facciamo profondi.ma riverenza

Ventimiglia li 2 Luglio 1672

Hum.mi et Devot.mi Sudditi

Gio Ant. Ruscone Sindico

Giuseppe Calvi Cassa [...] Sindico

Gio Geronimo Rosso Sindico

Agostino Galleano Sindico”

—

Foglio non numerato

“Ecc.mi Sig.ri

Essendo stato comandato dall' Ill.mo Sig.re Gov.re per la difesa del passo dei Giovi di Cadibona, dove ho già cominciato diverse trinchiere, che per necessità si devono sostenere; sono à supplicare V.Ecc.za si degnino far provvedere di ciò diedi in nota al Sig.re Gio.Giacomo Grimaldo, et imparticolare di pale, e di zappe, havendone necessità grandiss.ma per perfetionare detta difesa, come anche si prega la benignità di V.Ecc.za mandare qualche soccorso giornale, per questi poveri scelti che travagliano; mentre per fino li fò humil.ma Riverenza. Dal dettò Raffaello li 2 Luglio 1672

Hum.mo et Devoti.mo serv.re

Geronimo Bacigalupo”

—

Foglio non numerato

“Ecc.mi SS.ri miei SS.ri e [...] Coll.gi

Essendo stato honorato dal Ill.mo Sig.re Ambrogio di negro di una patente di cap.no comandante

mi son portato in qs.te parti per metersi in qualche dispositione di difesa se l'inimico che si ritrova inla Pieve volesse abbassare alle marine; mi partì dunque il giorno di avanti hieri di Alassio con la comp.nia scelta di quel luogo in numero di cento et havendo fatto alto in villanova, feci intendere al comand.te in Albenga, che dovesse subito far marchiare la comp.nia scelta del d.o luogo di villanova, acioché con le altre comp.nie che havessi giunta per q.ta valle mi fosse stato più facile occupare un posto vantaggioso, e qui far testa sino à tanto che siano inviati socorsi di guadagnar terreno; Il d.o di Albenga non solo fece marchiar d.a comp.nia, ma tanpoco rispose alla mia lett.a. Questo non è il buon servitio da rendersi al Sereniss.mo Prencipe, vedendomi dunque con la sla comp.nia di Alasio, hebbi per bene di farla far alto hier mattina in un posto avantaggiato vicino al luogo d'ortovero e comodo per persi ritirare se l'inimico calassin rosso numero; Io mi portai poi con dieci huomini de più pratici sino al ponte di Masso per intenedre li andam.ti del inimico, e doppo d'haver lassiat le guardie disposte in modo che non può sortire un huomo dalla Pieve senza esser veduto, son ritornato in qs.to luogo e qui per fermarmi per opperare quello che nella [...] mi sarà possibile; da tre soldati che diedero hieri nella rapporto quali ho inviato prigg.ri ad A. da negro, hebbi varie relationi del numero delle squadre inimiche, chi dice che siano presentem.te da due in tre milla huomini, e millecinquecento cavalli, se ne aspeta però un grosso col [...] Don Gabriel comandante [...] Commiss.rio Generale il Catalano. Da [...] quali voglio stimare saranno inviati alle ecc.e loro sentirano più distinto come possa lo affare. Con qs.ti pochi paesani anderò procurando di tratener le sortite inimiche per quello che mi è possibile, e in caso di forza mi ritirerò non potendosi per hora che andar così tratenendo per dar tempo al tempo, non è però che non cominci a costante sangue perché il giorno di hieri tra morti e prigg.ri ve ne restarno dieci. Devo anche dire alle ecc.ze loro esser difficile far corpo di gente perché non si trova come sostentarli, essendo restati tutti i luoghi abbandonati, e portatisi li habitanti tra boschi che non si trova un pane, che serva alle ecc.e loro se vorranno soldatesche; s'haverò novità li ecc.a loro saranno espresam.te avisati; e con atender della ecc.a loro li honore di molti comand.ti qui mi resto.

VV. Ecc. miei Sig.ri

Borghetto di acquatorta a 2 Luglio 1672”

—

Foglio non numerato

"Ecc.mi Sig.ri

Si degnarono VV.EE. di consolarmi e questa città tutta con ordinare, che il Sig. Ambrosio di Negro si portasse in qui in grado di Commiss.o col colonello Croce con Cap.no Zerbi, e col sig. Carlo Lorenzo Spinola ufficiali con quantità di stipendiati e focilieri. Non si è mai ricevuto altro soccorso, che quello del Sig. Carlo Lorenzo con li cinquanta focilieri, anzi hoggi il d.o sig. Com.rio che ha sempre soggiornato in Alassio mi ha mandato à levar una compagnia de scelti di Villanova che tenevo qui di guarnigione, e subito ho ubidito, poi finalm.te si è per puoche hore portato qui d.o Sig. Com.rio quale hà dati solo certi ordini di provigg.ni di muntioni, e subito sono stati prontiss.mi e poi partitosi, e doppo partito ha mandato a prendere il colonello Croce, et il Cap.no Zerbi con li cinquanta focilieri restati cosa che hà alterato assai me e la città tutta, mentre invece di soccorso mi vedo abandonato a segno tale, che se venissero cinque cento fanti sarà necess.o portarli le chiavi incontro, epure questa città con seicento fanti buoni, che così concordoano tutti e solo [...] potrebbe difendersi da quals.a essercito, che venisse senza canone. Sig.ri ecc.mi questa città sta tutta spaventata a segno che se a risposta di questa non ci sarà provigg.ne resterò certo io solo in città a sacrificar la vita alla Rep.Ca Ser.ma con tanto svantaggio, che per ciò in ordine a più lettere de Ser.mi collegi, che mi avisano debba da VV.EE. ricorrere vengo con le più devote, et humili istanze a suplicarli di rimedio perché in qualsivoglia sinistro in altro caso la colpa a me sarebbe imputata. Compatischino l'EE.VV. questa licentiosità di parlare e le faccio hum.ma riverenza

Albenga il pr.mo Luglio 1672

Carlo Spinola"

—

Foglio non numerato

"Ill.mi et ecc.mi Sig.ri miei [...]

L'improvvisi tumulti contro il dominio della Rep.ca Ser.ma mi ha dato subbitaneo motivo d'applicatione alla difesa di questa città, e non ho quietato giorno e notte si come tuttavia sigue che non si assista alla munitione alle muraglie, bastioni e porte dell'istessa città con farle fare que riparti convenienti et opportuni. Mendai per far scoperta a confini di tutte le parti di questa

città e giurisd.e e tuttavia si continua con ogni diligenza ; ho procurate di mandar a spiare a [...], Saorgi, Tenda e Briga, et a Nizza stato dell'hinimico e sinhora non ritrovo altra novità in che sij arrivata per hora in d.i luoghi [...] numero d'hinfantaria, ma si vocifera, che debba hora per hora seguire e perché hieri si disse che il comandante di Monaco havea ordine di lasciar passare per queste parti tre o 6 compagnie d'hinfantaria della città e contado di Nizza, subito mandai collà per farne la diligenza sicura e mi rilatò non esser vero. Vado partecipando ogni cosa l'Ill.mo Commiss. di S.Remo et esso fa l'istesso meco. Resta solo che VV.SS. Ill.me et ecc.me si compiacciano far capitar qui polvere e palle e qualche numero d'armi a fine che si possa ostare a ogni attentato et invasione et anche quel numero de soldati con un capo esperto per la regulatione delle militie assicurando VV.SS.Ill.me et ecc.me che non tralascio giorno e notte di non assistere e resistere ad ogni fatica, che bisogna per procurar la difesa della città, la qual essendo a confini dell'hinimico fa bisogno per rag.e del sito e per la consiugenza che seco mena questo forte in caso sinistro, di accudire con ogni attenzione alla [...] difesa la quale non è per mancare mentre questi popoli prontissimi di perder la vita in difesa del dominio Ser.mo e mentre scrivo questa con espresso che si manda a questo effetto et attendo con impatientia la munitione a VV.SS.Ill.mi et ecc.mi faccio div.ma rive.za

XXmiglia li 2 luglio 1672

Gio Andrea Giano Cap.no”

—
Foglio non numerato

“Ser.mi miei Sig.ri e Prov.i Ill.mi

In questo posto ricevo l.ra di Torriglia da quel Comissario in data d'hieri, la quale contiene diversi avisi intorno all'estintione de genti facinorose, e banditi, e de loro andamenti, partecipando con d.o sig.r Comissario insieme per preservare le giurisd.ni n.re. Mi scrive il d.o Comiss.o che Rafaello della Torre si è fermato nelle Cabanne di S.Stefano tre giorno, e doppo è fuggito verso Parma, e partì due hore prima che arrivasse l'ord.e dal sig.r Prencipe Doria di caturarlo. Includo una l.ra a VV.SS. Ser.me che il medesimo Sig.r Comiss.o mi fà istanza faccia pervenire al Sig.r Prencipe Doria, dicendomi chi me l'ha consig.ta, che contiene [...] di premura, onde per accertarmi vadi sicuram.te ho stimato convenga pregare VV.SS. Ser.me, che si

*contentino ordinare, che da un Traglietta li sia resa. Con che le faccio humiliss.ma river.a
S.Martino d'Albaro li 30 Giugno 1672*

Devotiss.o et oblig.mo G.re

Gio.Maria Spinola”

—

Foglio non numerato

“Il Duca di Savoia Principe di Piemonte Rè di Cipro

Ill.re Cugino mio Cari.mo si come il luogo d'Oneglia resta il più esposto agl'insulti, e danni che tentassero d'inferire li Genovesi ai nostri sudditi, così ci preme d'assicurarlo nel miglior modo possibile. Quindi Vi diciamo di dover unitamente col Marchese di Livorno esaminare se senza pericolo di cotto posto vi può riuscire di mandare colà ancora tre compagnie d'Infanteria o vero una o due di Cavalleria, nel qual caso lo farete subito mandando le restanti del Regimento di Nizza. Tanto essequite e Dio Sig.re vi conservi. Torino li 4 Luglio 1672

C.Emanuele

Al Conte Cattalano”

—

Foglio non numerato

“Il Duca di Savoia Re di Cipro

Ill.re Cugino mio car.mo Dalla vostra lettera delli 20 del cadente vediamo la resolutione che si è stimata di prendere prima di partita dalla Pieve la quale senza dubbio sarà stata appoggiata à buoni fondamenti onde l'approviamo nonostante che potesse far considerar per migliore la determinatione precedente il riflso che la strada della Pieve per andare ad Oneglia, sia stimata meno incomodo e più breve di quella di Zuccarello e che il dividersi renda men certa la vittoria che si sperarebbe dai nemici, incontrandoli: questi per quanto ci viene supposto da molte parti, sono per qualità, e per numero assai inferiori mie truppe, onde speriamo di sentire ben presto ch'il progettato disegno sia riuscito felicem.te. Abbiamo intanto spedito un corriere in tutta diligenza à Nizza, per farvi porre insieme un nervo considerabile di militie con alcune Compagnie nuove di ordinanza che si fanno in quelle parti, che sotto la condotta del marchese di S.Damiano faranno una buona diversione e fors'anche qualche cosa di più. A quest'ora sarà

giunto appresso di voi il Regim.to della Croce Bianca e quello del Battaglione comandato dal Barone di Valgrana che da qualche giorni era già in Ceva. Al Conte Montegrandi habbiamo già data una Compagnia nel Regimento di Piemonte, ed aspettando con impatienza qualche nuove da voi, v'assicuriam della nostra particolar stima, e volontà pregando il Sig.re che vi conservi.

Torino li 22 Luglio 1672

C.Emanuele”

—

Foglio non numerato

“Ill.mo Sig.re mio Pron.

Mentre stò dormendo sul più bello della notte mi viene avviso possa dimani mattina seguire qualche assalto de banditi e mala gente, e nella città, o pure in Bisagno che perciò con ogni segretezza ne avviso VV.M.ma a far star oculati li soldati, et altra gente per tutto quello possa occorrere. L'avviso può essere d'importanza e non può che giovare et à VV.Ill.ma faccio river.a

Torriglia li 23 Giugno 1672

à hore 6”

—

Foglio non numerato

“Ser.mi G.ri

Il Magis.to di Guerra in essequitione de decreti di VV.SS.Ser.me va applicando a diminuire quanto sarà possibile il numero dell'artiglieria, che dovrà servire per la difesa del nuovo forte di Vado, ad ogni modo considerando che di quella havrà a valersi possa essere che nell'urgenze de bisogni faccia mancam.to in quelli luoghi dove per la quiete della Pace si rende inutile, e parte di essa lasciera di supplire alle nuove mura della città, alle quali veniva destinata, hà stimato accertato di rapresentare a VV.SS.Ser.me il notabile mancamento di non esservi in Genova fonditore, acciòche la consideratione delle diligenze, che sono riuscite sin'hora infruttuose per ritrovarlo, e la longhezza del tempo, che si richiede per la fabrica de canoni, e per la provigione delle polvere, e de salnitri partecipata a VV.SS.Ser.me dal Mag.to per debito della sua carica servia di motivo a quelle deliberationi, che per le giuste premure d'una così necessaria prevention per tutte le contingenze, che potessero occorrere dalla loro infinita

prudenza saranno stimate opportune.”

—

Foglio non numerato

Traduzione della lettera inviata da Luigi XIV alla Repubblica di Genova

*“Car.mi e Grandi Amici. I buoni servigi, che le truppe d’infanteria corsa hanno per lo adietro fatto à questo stato, facendoci desiderare d’haver un regim.to di questa nazione al nostro soldo, habiamo in caricato il S.re di Blois consigliere nel mio cons. di stato, che vi domandi in nome nostro la permissione di far questa levata. E noi habbiamo ben voluto accompagnarlo con questa lettera per pregarvi di dargli un’intima credenza nelle cose, ch’egli vi dirà da parte nostra sopra questo part.re, et ogni assistenza, che potrà richiedervi, sia per ritrovare buoni ufficiali per fare questa levata, sia per tuttto quello, che riguarderà il successo di quella, e come voi fareste per voi medesimi. Assicurandovi, che il piacere, che ne farete in questa oc.ne, ci sarà car.mo, e che non [...] riconosceremo ben volentiera in tutte quelle che si presenteranno e vi daremo in tutte le occorrenze rimostranze dell’affettione nostra. Pregando Iddio, che v’habbia car.mi e Grandi Amici, nella sua s.ta e degna guardia. Scritta da San Germano in l’Aya li 30 di Marzo 1672
Luiggi”*

—

Foglio non numerato

“Ill.mi et ecc.mi Sig.ri

Questa mattina siamo con il Sig. Agostino Gentile stati a visitare la strada rappresentata dal Sig.r Corn.vio di Zuccarello. Con la difesa di questa si difendono anche le venute di Toirano, Zuccarello e del Ceriale e guardata essa non restarebbe che guastare un’altra piccola e disastrosa strada, che pure da Zuccarello va a Garessio, et a a Sardeneto. È ben vero che essendo la sopradetta strada sopra il piano del monte, [...] un pendente soave non può guastarsi, ma è necessità di farci un trincerone, e metterci alla difesa almeno trecento in quattrocenti huomini. Con questo riparo certo, che restarebbero tutti i passi, che da questi contorni conducono nel Piemonte beniss.mo muniti, e difesi. Diamo parte all’ecc.ze vostre di questo fatto, perché con loro comandi possano credere ciò che habbiamo a operare.

In questo posto riceviamo due lettere (che le trasmettiamo) con li avvisi di ciò che operano i

Piemontesi alla Pieve. Noi qui sin di questa sera faremo entrare le militie circonvicine per ogni buon governo. Preghiamo però l'ecc.ze vostre a considerare, che se l'inimico sforzasse i passi si porterebbe a dritura a questa volta, e questa città per altro capacissima a resistere col moschetto, guardata da gente a fatto, e quanto possa dirsi inesperta, è gran miracolo, che facci difesa. Dal nostro canto si farà il possibile, ma replichiamo sempre che senza un poco di aiuto di gente pagata ogni resistenza ne condurrebbe a perdere, e pure ci pare importante il guardare, che non ci entri l'inimico, perché è tanto lontana dalla marina da non poter ricevere per essa così facilme.te aiuto, e quando vi entrasse l'inimico vi farebbe piazza d'armi e costarebbe gran sangue il ripigliarla.

V.re ecc.ze favorischino a non tardare [...] a risponderci, perché da loro ordini doveremo prendere la regola dell'operare e le bacciamo humilmente le mani. Albenga li 22 Luglio 1672.

Dev.mi et oblig.mi ser.ri

Dom.co Grimaldo

Stefano Spinola”

—

Foglio non numerato

“Ecc.mi Ill.ri miei Sig.ri

Per r. delle ecc.e vostre mi viene incaricato l'accudire in queste parti al bisognevole. Si possono assicurare, che per quello arriva la mia capacità non si manca punto; l'inimico va prendendo posti intorno al luogo della Pieve, il che mi fa credere, ò che si vogli assicurare sloggiando, ò veramente che tema d'esser assalito. Tutti li giorni se ne va ucidendo qualcheduno, il che li ha resi talmente in timore che non ardiscono sorti qui fuori che a compag.e. Vedano per la qui acclusa l'ord.e publicato inla Pieve serva alle ecc.e di Governo. Nella valle di Oneglia hanno ritirato tutta la Gente alla marina, perché temono di esser colà assaliti, e hier sera che qui si dette all'armi fecero marchiar che comp-e alla volta di Senua. Li posti che hanno preso sopra accennati sono, una casa forte delli Aicardi, et altro in Teco, volevano anche prendere quello di G.o Antonino, ma di qui si son fatti rinculare. Veramente il non haver soldatesche buone è causa che non si può opperare in sodisfatione, perché questi paesani in niun modo vogliono tener piede. Che è q.a con humilim.te riverisco. Borghetto di Acquatorta 6 Luglio 1672.”

Bibliografia, fonti archivistiche e sitografia

- Archivio di Stato di Genova (A.S.G.)
 - *Magistrato di Guerra e Marina, Decreti, n°135, 1672*
 - *Magistrato di Guerra e Marina, Militarium, n°1130-1131, 1667-1671 e 1673*
 - *Magistrato di Guerra e Marina, Moti d'Armi di Savoia contra lo stato della Serenissima Repubblica, n°1154, 1672*
 - *Magistrato di Guerra e Marina, Bellum Cum Duce Sabaudiae, n°1155-1156 1672*
 - *Magistrato di Guerra e Marina, Litterarum Tempore Belli, n°1162-1163 1672*
- Carlo Bitossi, 1990, “*Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*”, ECIG
- Diego Pizzorno, *Le guerre savoine: Genova e Savoia nel Seicento*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Genova, Scuola di Scienze Umanistiche, a.a. 2011-2012
- Enrico Lusso, 2015, “*Territorio, infrastrutture e tutela militare. I confini sabaudo-genovesi in età moderna*”, in Giovanni Assereto, Carlo Bitossi e Pierpaolo Merlin (a cura di), “*Genova e Torino. Quattro secoli di incontri e scontri Nel bicentenario dell’annessione della Liguria al Regno di Sardegna. Quaderni della Società Ligure di Storia Patria*”, vol. 2, Genova, Società Ligure di Storia Patria
- Mauro Ovidio, *La guerra fra Genova e Savoia dell’anno 1672*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1972-1973
- Paola Bianchi, Andrea Merlotti, 2017, “*Storia degli Stati Sabaudi (1416-1848)*”, Morcelliana
- Paolo Giacomone Piana, Riccardo Dellepiane, 2004, “*Militarium*”, Brigati
- Paolo Palumbo, 2006, “*Diplomazia e controversie di confine tra la repubblica di Genova e il regno di Sardegna 1720-1790. Fonti e materiale cartografico dell’Archivio di Stato di Genova*”, in Claudio Donati (a cura di), “*Alle Frontiere della Lombardia: politica, guerra e religione nell’età moderna*”, Francoangeli

- Pier Giorgio Fassino, 2009, “*L'armata sabauda nell'assedio di Ovada del 1672*”, in *URBS*, n°2
- Walter Barberis, 2003, “*Le armi del principe. La tradizione militare Sabauda*”, Einaudi
- <https://www.treccani.it>